



GENNAIO/APRILE 2017

N. 66/67

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE

STORIA, CULTURA E SCIENZA

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

di Miles

LA BATTAGLIA D'INGHILTERRA

di Cesare Alpignano

UN LEONE SULLA SPIAGGIA

di Alessandro Mella

ANGELO COSMANO, DA CONTADINO A EROE

di Marcello G. Novello

LA REPRESSIONE PENALE DEI CRIMINI DI GUERRA E I TRIBUNALI INTERNAZIONALI

di Anna Maria La Manna

IL SENTIERO DEL SILENZIO - LA PORTA DELLA MEMORIA

di Fabio Cecchi

NUMERI DA RE

di Alessandro Mella

UMBRIA 1997: UNA SCOSSA CHE HA LASCIATO IL SEGNO

di Dante Ferraris

AIUTARE IL PROSSIMO E' SOLO AMARE DI PIU': PAROLA DI VOLONTARIA

di Alessia Giovanola

010: L'OSPEDALE DEL CORPO MILITARE CRI NELL'INFERNO DEL KATANGA.

IL LIBRO DI MARCELLO G. NOVELLO

di Alessandro Mella

"SOTTO UN'UNICA BANDIERA" - PREMIO RISM 2017

a cura della Redazione

SOFISTICATO, POTENTE, DELICATO: LA "METEORA" AMX

di Fabio Fabbricatore

BRAIES 1945: OSTAGGI DELLE SS

di Davide Zamboni

L'IMPEGNO POLITICO E SOCIALE DEGLI STUDENTI IN MEDICINA: FEDERICO ROSA DI SAN MARCO

di Francesco Rosiello



ISSN 2465-0285



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbriatore
direttore_rism@yahoo.it

Vicedirettore

Alessandro Mella

Caporedattore

Marcello G. Novello
rism_redazione01@yahoo.it

Redazione grafica

Clara Mosso

Hanno collaborato

Fabio Fabbriatore

Giornalista pubblicista, ricercatore e divulgatore storico. Ufficiale in congedo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana. Cultore di storia della Croce Rossa e della Medicina. Autore di numerosi saggi sulla storia e l'evoluzione del trasposto sanitario, si occupa delle relazioni fra tecnologia, trasporto, soccorso e assistenza sanitaria.

Alessandro Mella

Nato nel 1982 a Carignano (TO). Ricercatore e divulgatore storico. Autore di volumi, libri e decine di saggi, articoli e monografie; è spesso relatore in incontri culturali e storici. È stato, tra l'altro, autore di numerose partecipazioni ad opere di altri autori. È autore di: "Uniformi dei vigili del fuoco 1938-1945", Ermanno Albertelli Editore, 2004; "Guardie a Fuoco a San Maurizio", monografia, 2006; "Uniformi e distintivi dei vigili del fuoco 1900-1965", Marvia Edizioni, 2008; "I vigili del fuoco e l'invasione di Malta", Marvia Edizioni, 2009; "Oltre ogni confine", Roma, 2010; "Il mistero del Maresciallo Ney", Albatros, 2011; "Vigili del fuoco in posa" (con C. Di Francesco), Marvia Edizioni, 2012; "Le campane del Fuoco", 2016 e "Viva l'Imperatore Viva l'Italia – Le radici del Risorgimento", Roma 2016. È Vice Direttore di "RISM – Rivista Italiana di Sanità Militare".

Marcello G. Novello

Nato nel 1964 a Reggio Calabria. Ricercatore e divulgatore storico, Ufficiale in congedo del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana. Cultore di storia della Croce Rossa e della Medicina. Ha pubblicato innumerevoli articoli e saggi su tematiche storiche e uniformologiche su "Militari - Rivista Italiana di Uniformi e Armi", su libri, riviste associative e siti web italiani e stranieri. È stato coautore del volume "Sotto un'unica bandiera – La Croce Rossa Italiana nella Seconda Guerra Mondiale" e autore unico del volume "010 – Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nell'inferno del Katanga". È componente del Comitato Editoriale della Casa Editrice Franco Angeli per la Sezione "Sociologia e storia della Croce Rossa" della Collana "Laboratorio Sociologico". È Redattore Capo di "RISM – Rivista Italiana di Sanità Militare".

Cesare Alpignano

Formatore di sicurezza sul lavoro, giornalista pubblicista, ricercatore storico e Ufficiale Commissario del Corpo Militare CRI.

Anna Maria La Manna

Docente, Infermiera Volontaria della CRI, Cultore di Storia della Croce Rossa e della Medicina, Istruttrice di Diritto Internazionale Umanitario.

Fabio Cecchi

Docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Classico Statale "Giulio Cesare" di Roma, Tenente Commissario in congedo del Corpo Militare C.R.I. Collaboratore di ricerca presso l'Ufficio Storico del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana - Ispettorato Nazionale, esperto di storia della Grande guerra.

Dante Ferraris

Disaster manager ed emergency manager, responsabile del servizio protezione civile della Provincia di Alessandria. Ha ricoperto importanti ruoli nella direzione di emergenze nazionali ed internazionali. Direttore di corsi in emergency management e social media emergency management. Ufficiale Commissario in congedo del Corpo Militare C.R.I.

Alessia Giovanola

Ricercatrice esperta di soccorso e formazione sull'emergenza, soccorritrice volontaria, cultore di storia militare e della logistica.

Davide Zamboni

Ricercatore storico, scrittore e divulgatore, ha pubblicato importanti studi e saggi su Militari ed altre importanti riviste di settore. È stato autore e coautore di due volumi di storia contemporanea.

Francesco Rosiello

Studente in Medicina e Chirurgia, Sergente in congedo del Corpo Militare CRI, Presidente della Sezione di Velletri dell'Associazione Nazionale Militari CRI e della Delegazione Universitaria dell'Opera Nazionale Caduti senza Croce, Delegato per Velletri della World Bilateral Agency.

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3338913212
rivism_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzo vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.
(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).

Regole per la collaborazione a RISM

Scopo di queste regole è facilitare l'opera degli Autori nella presentazione del proprio lavoro e di ottimizzare le procedure di pubblicazione.

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori conseguenti all'impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire su supporto elettronico (come allegato e-mail) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it. La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salvo eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca.

L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazione o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte.

I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione, non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word). I grafici, se generati in Microsoft Excel o formati analoghi, inviati completi della tabella dei dati che li ha generati.

Le immagini nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere:

- Titolo del lavoro in italiano
- Il nome e cognome di ogni Autore
- Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza
- Una immagine rappresentativa dell'argomento principale dell'elaborato.

Per quanto riguarda la struttura dell'articolo, si suggeriscono alcuni elementi:

Introduzione: illustrare brevemente la natura e lo scopo del lavoro, con citazioni bibliografiche significative, senza includere dati e conclusioni.

Risultati di analisi o ricerche: Presentarli con chiarezza e concisione, senza commentarli.

Discussione: spiegare i risultati eventualmente confrontandoli con quelli di altri autori. Definire la loro importanza ai fini della trattazione.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Gli Autori dei testi citati vanno totalmente riportati quando non superiori a 6, altrimenti citare i primi tre seguiti dall'abbreviazione: et al.

Tabelle e figure: l'articolo dovrà essere completo di figure e tabelle quando richieste od opportune alla migliore comprensione della trattazione.

Le tabelle dovranno essere numerate progressivamente.

Note a fondo pagina: per quanto possibile dovrebbero essere evitate. Se indispensabili, devono apparire in fondo alla rispettiva pagina, numerate in progressione.

Inclusione tra gli Autori: per essere designati Autori è necessario che ciascun Autore abbia preso parte al lavoro in modo sufficiente da poter assumere pubblica responsabilità del suo contenuto.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzati dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

RISM

EDITORIALE

I momenti di cambiamento nella vita di ognuno, si sa, sono contrassegnati dai buoni propositi. Idee e desideri che dovrebbero accompagnarci in un percorso di rinnovamento, magari di miglioramento anche fisico-quantitative volte abbiamo promesso a noi stessi di lasciar giù qualche chilo, soprattutto con l'avvicinarsi del periodo della fatidica "prova costume", insomma tante belle promesse che, si sa, sono destinate a non sopravvivere per più di qualche mese...

Uno di questi buoni propositi però, formulato da tre amici quasi per scherzo qualche anno fa, non solo non si è arenato, ma è cresciuto fino a raggiungere la dignità e le ragguardevoli dimensioni di un progetto culturale.

Qualcosa di impegnativo, a volte arduo, ma destinato a dare valore e senso a una scelta, anche di vita.

La rivista alla quale periodicamente, con nostra gratitudine, rivolgete le Vostre attenzioni, è cresciuta fino ad assumere la rilevanza, appunto, di un progetto, votato chiaramente alla storia e destinato, almeno nelle nostre intenzioni, a svilupparsi ulteriormente.

I prossimi numeri porteranno infatti delle novità, che tuttavia è prematuro annunciare: la sostanza, ma soprattutto l'entusiasmo e la passione, rimarranno sempre gli stessi. E in un periodo che vede

la nostra Patria apparentemente alla deriva, in balia di interessi che non sono chiari e francamente inquietano, sempre più povera di risorse, di ideali e soprattutto di speranze, l'annuncio di un cambiamento positivo può apparire rassicurante. Certo, si cambia, ma non in nome di una diversità e di una povertà sbandierate e propugnate come valori assoluti, da perseguire in quanto antitetici ad una normalità e regolarità che, anelate da qualsiasi persona dotata di buonsenso, vengono bollate come disvalore reazionario.

Si cambia per migliorare, per approfondire, per consolidare valori, spirito e intenzioni.

Saranno i nostri Lettori a confortare, con la loro preziosa attenzione, il nostro progetto e ad accompagnarci in questo cammino.

Il numero che avete fra le mani -che esce in numerazione doppia per cause tecniche, fortunatamente superate, delle quali ci scusiamo con i nostri Lettori- è particolarmente ricco di contributi, come di consueto di grande spessore, storico e culturale: iniziamo con una eccellente ricostruzione dell'operazione Leone Marino del nostro Alessandro Mella, seguita da un interessante articolo di Marcello Novello, del quale è appena arrivata in libreria l'ultima fatica, 010, recensita in queste pagine e che raccomandiamo caldamente.

E anche i nostri collaboratori occasionali questa volta hanno, come sempre, superato sé stessi: il sentiero del silenzio di Cecchi, Federico Rosa di Rosiello, la Battaglia d'Inghilterra di Alpignano e Umbria 1997 di Ferraris ci accompagneranno in riflessioni e momenti di vita tanto interessanti quanto intensi.

Concludiamo con l'eccellente saggio sul Diritto Internazionale Umanitario di Sorella Lamanna e con una riflessione a "cuore aperto" di Alessia Giovanola, nostra entusiasta collaboratrice e giovane volontaria recentemente impegnata in un importantissimo progetto di aiuti alla popolazione di Amatrice, colpita dal sisma dello scorso autunno e ancora ben lungi dall'esser risolto.

Un numero quindi ricco e assai vario, in attesa di ancor più sostanziosi contenuti, per i quali Vi rimandiamo, naturalmente, al prossimo appuntamento.

Buona lettura!

Miles



RISM



LA BATTAGLIA D'INGHILTERRA



La seconda guerra mondiale è scoppiata da appena un anno, da quando le armate tedesche hanno iniziato ad occupare cruentamente la Polonia e poi via via gran parte dell'Europa.

In dodici mesi l'assetto del continente è radicalmente cambiato, come è cambiata la strategia di guerra: ad una guerra di posizione, si è contrapposta la guerra-lampo o *blitzkrieg*.

L'esercito di Hitler, occupando in breve la Francia, ha letteralmente "spinto" gli inglesi, corsi in aiuto dei francesi, fino a Dunquerque. Davanti a loro solo più la Manica. In modo inatteso 338.000 soldati riescono a mettersi in salvo e a riparare nel Regno Unito, grazie ad una delle operazioni di salvataggio più grandi della storia.

A questo punto, a Hitler non rimane che sgominare gli inglesi a casa loro, ma come? Cercando, con la Luftwaffe con al comando Hermann Goering, un'importante supremazia aerea, preludio all'invasione dal mare. Partendo da un rapporto favorevole di 4 a 1, gli aviatori tedeschi sono sicuri che la "pratica" non sarà lunga.



Iniziano quindi nell'estate del 1940 a lanciare bombe con i loro Stukas contro le postazioni radar lungo la Manica. Infatti proprio il radar, che i tedeschi non avevano, era molto temuto viste le sue potenzialità.

Ma i fatti hanno poi dimostrato che non bastò distruggere quelle antenne per

vincere la battaglia. Si passò quindi alla distruzione (operazione *Adler-tag*) degli aeroporti inglesi, primo fra tutti Hawkinge, facendo decollare dalla Francia centinaia di bombardieri HE 111, Dornier 17 e BF 110, scortati dai BF 109. I primi avevano un equipaggio di cinque uomini, mentre gli ultimi erano i classici caccia monoposto con soli trenta minuti di autonomia. A difendere l'isola ecco decollare i famosi Supermarine Spitfire, caccia veloci e maneggevoli insieme agli Hurricane e ai Defiant. Proprio la caratteristica maneggevolezza ha fatto in modo che il rapporto



di
Cesare Alpignano



RISM



di vantaggio che abbiamo detto, si assottigliasse ogni giorno di più. Gli He 111 erano bimotori lenti e facili prede dei caccia inglesi, che lungo tutta l'estate ne fecero quotidiana strage... e invito tutti a vedere il film "I lunghi giorni delle Aquile", per rendersi conto delle dimensioni di questo evento.

Giorno dopo giorno non solo gli aeroporti, ma anche le città del sud dell'Inghilterra furono bombardate, ma la tenacia dei piloti che sostenevano più di un duello in poche ore, fermava gli aerei con la Svastica. Questa è passata alla storia non solo come la più grande battaglia aerea di sempre, ma anche perché con gli inglesi si schierarono gli aviatori di tanti altri Paesi impegnati nella lotta

contro i Nazisti. Primi fra tutti i polacchi che, superati gli iniziali problemi dovuti alla comprensione della lingua inglese, furono inquadrati ben presto in due squadriglie ben distinte e assolutamente operative.

La chiave di volta avvenne quando il Primo Ministro Churchill ordinò alla Royal Air Force, comandata dal Maresciallo capo dell'Aria Dowding, di bombardare Berlino. Un'azione audace che ebbe il risultato sperato, infatti per tutta risposta la Luftwaffe iniziò i bombardamenti su Londra il 7 settembre, lasciando stare gli aeroporti inglesi che in questo modo ebbero però modo di sopravvivere, permettendo ai sempre più numerosi piloti inglesi di riorganizzarsi, addestrarsi e combattere con un numero maggiore di aerei grazie anche allo sforzo dell'industriale Beaverbrook, rendendo quasi vano l'iniziale vantaggio tedesco.

Alla fine dell'estate la partita si poteva considerare ormai vinta per gli inglesi, con i loro nemici decisamente in fase di ritirata. Le agognate tre giornate di supremazia aerea tedesca, in vista dell'invasione, non si realizzavano anche e soprattutto grazie alla tenacia dei piloti inglesi e dei loro alleati.

In conclusione è doveroso ricordare alcuni piloti distinti in questa tenzone, Peter Townsend con 11 vittorie e Douglas Bader con 55 per la RAF, e Adolf Galland -57 aerei nemici abbattuti- e Werner Moelders -56 vittorie- per la Luftwaffe.



Imperial War Museum di Londra - foto di Fabio Fabbricatore

RISM

UN LEONE SULLA SPIAGGIA

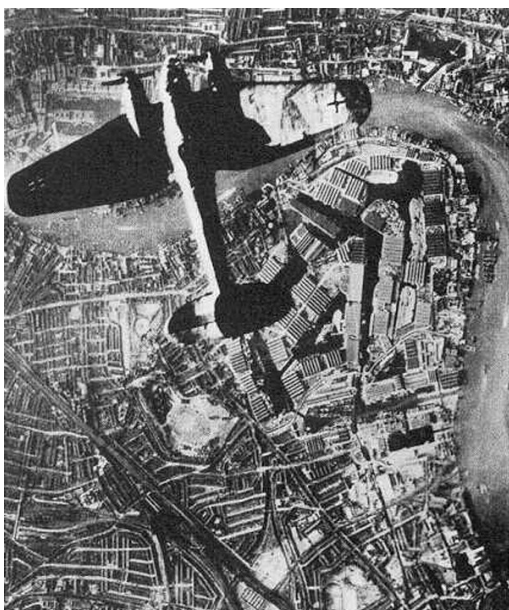
Considerazioni sulla mancata invasione del Regno Unito

L'Inghilterra è da, da secoli, uno dei bastioni dell'Europa. Difficile da espugnare, difficile da occupare, difficile da vincere. Ci riuscirono i Romani ma solo in parte ed il Vallo Adriano si erge oggi a monito. Per ricordare perpetuamente che perfino loro, che già furono bravi, non ci riuscirono nell'impresa ardita se non in parte. Napoleone Bonaparte, primo console e non ancora Imperatore dei Francesi, ci pensò a lungo concentrando migliaia di uomini nel campo di Boulogne prima di rinunciare nel giro di un paio d'anni circa. Un poco per l'opera fallimentare dell'ammiraglio de Villeneuve, che non aveva saputo ingannare e sconfiggere la preponderante marina inglese, ed un poco perché intanto, ad est, le truppe austro-russe minacciavano i confini francesi. La rinuncia all'invasione dell'Inghilterra si con-

cretizzò, nel suo caso, nella grande vittoria ottenuta nel dicembre 1805 ad Austerlitz e la situazione fu salva. La vittoria che ne decretò il predominio sull'Europa continentale per un decennio. Poco più di un secolo dopo, la Francia e la Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. La stessa aveva invaso, il 1 settembre 1939, la Polonia contando sull'atteggiamento passivo che le potenze europee avevano fino ad allora dimostrato rispetto alle rivendicazioni territoriali del Terzo Reich. Questa volta, tuttavia, la reazione vi fu e l'ultimatum portò all'apertura delle ostilità. Se nei primi mesi si ebbe l'impressione di una guerra stantia e dormiente, nel 1940 l'esercito tedesco travolse tutto e aggirando la Linea Maginot occupò la Francia. Il mondo assistette stupito al crollo di quell'esercito vittorioso alla Marna anni prima ed ora sciolto "come neve al sole"¹. Pareva incredibile che la Francia avesse capitolato e che i panzer rullassero per le vie di Parigi. Che cosa accadde a quel punto? Né Hitler ne la maggior parte dei suoi gerarchi avevano desiderato quel conflitto. Il nazionalsocialismo puntava ad espandersi verso est,



di
Alessandro Mella



Un bombardiere He 111 sui cieli inglesi.

¹ L'espressione fu usata dal capo del governo italiano cav. Benito Mussolini. Egli stesso, probabilmente, non poteva immaginare un successo tedesco di tali proporzioni.

RISM

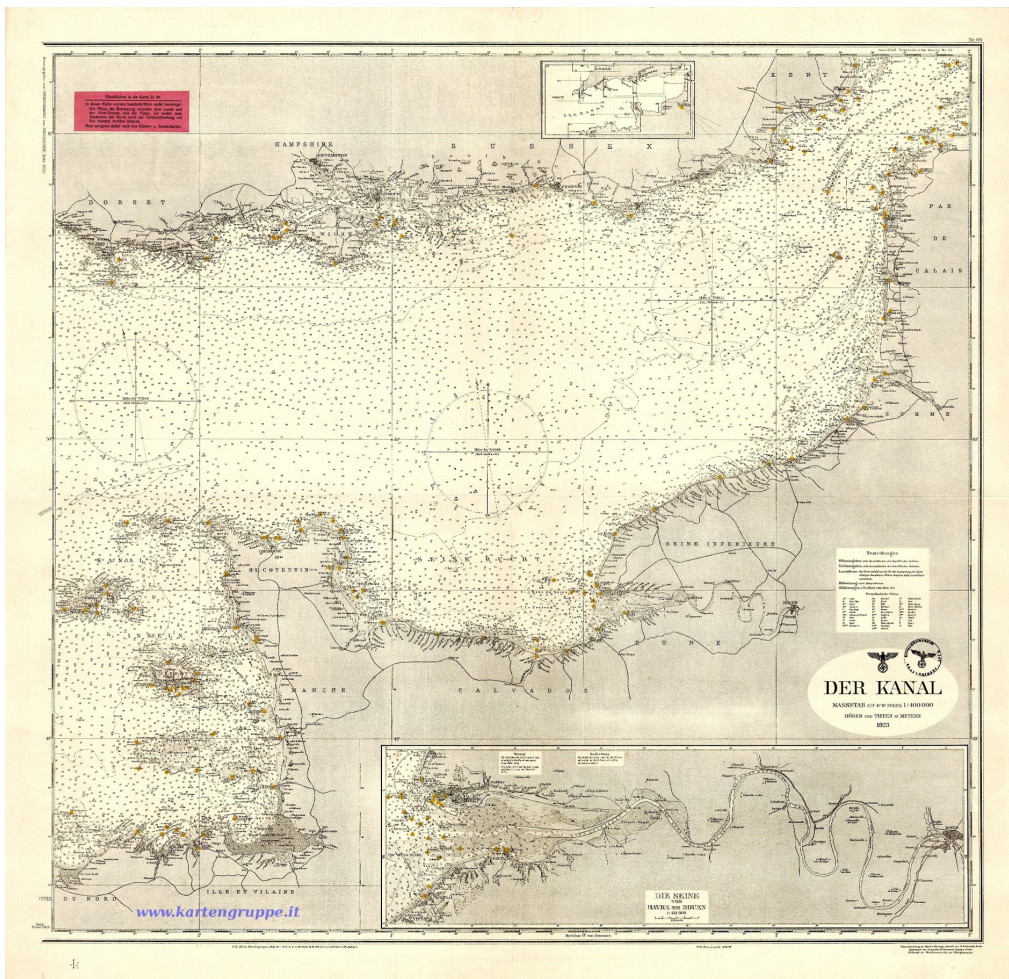


Alcune chiatte destinate all'Operazione Leone Marino. (Bundesarchiv)

verso gli Urali, verso l'Asia. E non era mistero perché Hitler ne aveva già dato cenno ampiamente nel Mein Kampf. Il più famoso dei volumi che firmò nella sua vita². Gli "intellettuali" nazisti ritenevano anzi che gli inglesi fossero uno dei popoli maggiormente simili a quello tedesco per origini etniche, culturali e perfino linguistiche. È, quindi, opinione condivisa ormai ampiamente che nel 1940 Hitler auspicasse una pace separata con il Regno Unito favorito dall'impressione procurata agli inglesi dalla disfatta francese. Fu forse per dare una prova di buona volontà che egli commise il primo errore impedendo alla Wehrmacht di fermare, catturare o distruggere i resti della forza militare francoinglese che tentava di prendere il mare a Dunkerque. L'Inghilterra non disponeva sul proprio territorio metropolitano che

di poche divisioni per cui l'imbarco ed il trasporto in patria dei propri soldati impiegati in Francia costituiva un'operazione vitale. Tanto più che s'aggiunsero molti sbandati dell'esercito francese i quali si sarebbero per lo più uniti alla guerra di liberazione caldeggiata da De Gaulle mesi dopo. Senza quella forza l'invasione dell'Inghilterra avrebbe garantito partita vinta alla forza dell'Asse eventualmente sbarcata. Il presunto gesto di generosità non venne colto dagli inglesi che, anzi, si organizzarono per resistere ad uno sbarco in forze che essi stessi ritenevano sempre più probabile con la consapevolezza di avere enormi difficoltà per impedirlo e vanificarne lo scopo. Ma l'Operazione Leone Marino (*Unternehmen Seelöwe*), così i tede-

² Notoriamente Hitler dettò appunti ad Hess durante la prigionia nel carcere di Spandau. Da questi fu poi tratto il volume che divenne de facto il vangelo del nazismo.



Carta nautica dell'area dell'operazione (collezione privata www.kartengruppe.it)

schi avevano denominato i piani di invasione, non avvenne. Il progetto, infatti, prevedeva la necessità di operare nella massima sicurezza e attraversare il canale della Manica senza eccessivi rischi per le forze imbarcate. Il primo rischio era rappresentato certamente da quella Marina Britannica che godeva del controllo dei mari dai tempi delle guerre napoleoniche. Si poteva distrarre? Forse in parte sì, ma in parte appunto. L'unica possibilità sarebbe stato disporre un corposo numero di U Boat alle estremità del canale della Manica per interdire l'accesso, al-

meno per qualche ora, alle navi nemiche. Squadre di sommergibili, i famosi Branchi di Lupi, sarebbero potute essere una soluzione utile a garantire l'attraversamento del canale senza azioni di disturbo? Forse, ma la storia non ci ha lasciato dimostrazioni. Certo il problema non era secondario. Ma l'ostacolo maggiore era dovuto alla superiorità aerea che andava strappata al nemico ad ogni costo, distruggendo velivoli ed aeroporti britannici prima dello sbarco così da garantire alle truppe la massima copertura da parte degli aerei germanici pronti

RISM



Soldati britannici imbarcati a Dunkerque nel 1940. (Imperial War Museum of London)

anche ad attaccare i reparti inglesi inviati in difesa delle spiagge e dei borghi sul mare. Anche perché i velivoli tedeschi si alzavano dalla Francia e quando giungevano nei cieli inglesi la loro autonomia era ormai minima. Non disponendo concretamente di portaerei, i tedeschi avrebbero dovuto realizzare delle piste per gli aerei appena sbarcati così da farli decollare dal suolo inglese. Ma mesi e mesi di bombardamento non fiaccarono i britannici come Hitler sperava, anzi ne fortificò gli animi. Il tutto mentre andava maturando un crescente sentimento di rivalsa, una forza di volontà indomabile, una capacità di resistenza del tutto impreveduta. Esternata anche dal coraggio prodigioso dei pochi piloti inglesi della

Royal Air Force che per settimane respinsero caccia e bombardieri della Luftwaffe germanica. Al loro fianco vi erano, non meno desiderosi di riscatto, i molti piloti provenienti dai paesi occupati dai tedeschi. Francesi, Cechi, Polacchi e così via. Fecero del loro meglio e contribuirono a salvare l'Inghilterra e probabilmente l'Europa intera. Ci vollero mesi, ma quando fu chiaro che i piloti di Goering non potevano ottenere la distruzione totale delle forze aeree inglesi allora si rinviò l'operazione "Leone Marino". Non fu un rinvio, fu in verità una rinuncia. Il prezzo di un errore commesso a Dunkerque quando tutto si sarebbe potuto ottenere. La cattura di quei soldati in fuga avrebbe probabilmente costretto Londra a trattare un armistizio onorevole con il Terzo Reich molto più di quanto si possa immaginare. È peregrino sostenere che piuttosto che ad El Alamein o Stalingrado in verità Hitler perse la guerra a Dunkerque? Dibatterne sarebbe senz'altro interessante. Ma al di là delle ipotesi e delle ucronie varie, il fatto reale resta quello per cui grazie al coraggio ed alla resistenza dei britannici, si poté dar inizio al declino del nazionalsocialismo garantendo così la sopravvivenza dell'arte, della cultura e della civiltà occidentali. Il leone marino restò timidamente inchiodato sulle spiagge francesi. Nel suo imbarazzo iniziò a soffiare il vento della libertà che portò ai fatti ben noti del maggio 1945.





di
Marcello G. Novello

ANGELO COSMANO, DA CONTADINO A EROE



RISM

Chi è un eroe? I greci dicevano che l'eroe era un semidio *kalòs kai agathòs*, bello e buono, un uomo che assurgeva al rango di superuomo per il coraggio, l'ardimento e il sacrificio del proprio interesse sull'altare del bene di altri, magari deboli e fragili.

Presso gli antichi, gli eroi erano, quindi, o dèi decaduti alla condizione umana per il prevalere di altre divinità o uomini ascesi a divinità in virtù di particolarissimi meriti. In ognuno dei due casi essi rappresentavano un punto di congiunzione tra umano e divino che

faceva sì che ad essi si volgesse l'ammirazione popolare, il ricordo della collettività, una certa devozione che ne faceva un esempio sul quale intonare canzoni o di cui narrare epicamente ai giovani...

Di conseguenza, siamo portati a credere che l'eroe possieda quelle caratteristiche che l'iconografia popolare e, nei nostri anni, il cinema gli hanno attribuito come stereotipo, e cioè muscoli vistosi, vento nei lunghi capelli, poderose corazze scintillanti al sole, piglio determinato, volitivo e vincente.

Sì, certamente sì, se ci riferisce ad

un Achille, ad un Ercole, ad un guerriero acheo, ad un oplita ateniese, ad un garibaldino all'assalto tra i campi di grano di Calatafimi.

E se il germe dell'eroicità fosse nascosto in ognuno di noi? Dopo tutto, Napoleone affermava fiduciosamente che: «*Chacun de mes soldats a dans son sac à dos le Bâton de Maréchal*», ognuno dei miei soldati ha nello zaino il Bastone di Maresciallo.

In tempi più recenti gli eroi venivano immortalati sulle copertine di Achille Beltrame o di Walter Molino sulla Domenica del Corriere o su quelle di Vittor Pisani sulla Tribuna Illustrata; finivano rilegati nelle annate raccolte in casa, o ritagliati e incollati sulle pareti dei ragazzi o nelle ricerche di scuola.

Un eroe era qualcosa che restava. La mia generazione, forse l'ultima di una certa Italia, trovava illustrate sul sussidiario le vicende di Francesco Baracca, di Enrico Toti, di Nazario Sauro, ed anche il "Libro Cuore" ce ne additava altri. Gli eroi, insomma, erano i nostri santi laici, venerati sull'altare della religione della Patria.

Anche la mia città, Reggio Calabria, ha avuto, tra i suoi figli migliori, diversi eroi.

Oggi sono diventati vie, nomi di scuole, stinte lapidi che fanno parte di uno sbiadito ed immemore panorama, pronti ad essere rimossi quando una nuova spinta emozionale o censoria avvertirà l'esigenza di cambiare nome, di dedi-



care la stessa via, lo stesso plesso scolastico, ad un eroe anche minore, ma nuovo.

E allora, è dovere di chi studia, di chi ricerca, di chi si nutre di storia, tenere viva la memoria di chi ha reso luminoso il nostro passato, sia per preservarne gli insegnamenti e gli esempi, che per essere sempre consapevoli che è stato spesso il loro sacrificio a donarci il bene supremo della libertà, un valore che oggi, seppure in pericolo, ci sembra ovvio e scontato.

Uno tra gli eroi reggini che oggi mi piace ricordare è Angelo Cosmano, nato a Molochio (RC) il 10 marzo del 1878 e che tanto lustro diede alla mia provincia.

La voglia di saperne di più mi ven-

RISM

ne quando vidi una fotografia di un sottufficiale del Regio Esercito che, durante una cerimonia in città, parlava confidenzialmente con il Principe Umberto di Piemonte. Ma come, un maresciallo si prendeva una simile libertà con l'erede al Trono?

Angelo Cosmano era un tipo pratico, spiccio, poco avvezzo alle ampollosità dell'epoca, semplice così come probabilmente semplici erano i suoi genitori, due umili e solidi contadini aspromontani.

Quale fosse la sua strada lo capì giovanissimo. Chiamato alle armi nel 1899 presso il 44° Reggimento di Fanteria, dopo pochi mesi, appena finito l'addestramento, si offrì volontario per l'Eritrea, in Africa Orientale, dove fu assegnato al Corpo delle Truppe Coloniali nella 1ª Compagnia Cacciatori. Fu solo l'inizio di un lungo periodo in armi nelle nostre colonie in terra d'Africa, durante il quale fece carriera fino a giungere al grado di Maresciallo.

Nel 1911, dall'Africa Orientale fu trasferito in Tripolitania per la guerra italo-turca. I tanti anni di Africa, una buona conoscenza delle truppe coloniali, della loro lingua e del terreno, gli consentirono ben presto di distinguersi in azione. Combatté con valore a Bir el Turch e a Gargaresh, ma leggendaria rimase l'operazione di soccorso da lui compiuta durante la battaglia di Zanzur, quando, disarmato e sotto il fuoco di fucileria nemica, riuscì coraggiosamente a salvare un ufficiale ed alcuni soldati seriamente feriti. Questa azione gli valse la Medaglia d'Argento al valor Militare con la seguente motivazione: *"Accorreva in aiuto di alcuni ascari che non riuscivano a trasportare un ufficiale*

gravemente ferito, e caricatolo sulle spalle, lo trasportava al sicuro. Tornato al combattimento e rimasto senza cartucce, restava sulla linea del fuoco a soccorrere i feriti, dando esempio di ardimento e coraggio. Zanzur, 8 giugno 1912".

Nello stesso anno rientrò in Patria, ma scelse di non essere smobilitato, assumendo il comando della III Sezione Mitraglieri.

Non erano anni tranquilli: la vecchia Europa viveva gli ultimi scampoli di pace prima della Grande Guerra che scoppiò, infine, il 24 maggio 1915.

All'inizio delle ostilità il maresciallo Cosmano fu inviato in zona d'operazioni e si attestò oltre l'Isonzo, di fronte alle prime linee austroungariche.

Era una guerra dura e violenta, dove le regole di guarnigione erano solo carta straccia e si viveva alla giornata nel fango delle trincee con la morte sempre in agguato. Nel settembre del 1915 fu trasferito sul Monte Kuk, anche noto come Monte Cucco, dove rimase ferito combattendo eroicamente.

La sua condotta coraggiosa gli valse un'altra Medaglia d'Argento al Valor Militare che chiese ed ottenne che venisse commutata in promozione sul campo al grado di maresciallo maggiore per meriti di guerra. Alcune fonti riferiscono che rifiutò l'avanzamento a Sottotenente che lo avrebbe condotto lontano dai suoi fidati uomini.

Ma non bastava. Ripresosi dalle ferite riportate sul Kuk, fu trasferito sul monte Lèmerle, dove infuriava l'Offensiva di Primavera austriaca, la *Strafexpedition*, la spedizione punitiva che aveva colto di sorpresa le nostre truppe.

Il 44° Reggimento di Fanteria stava subendo perdite spaventose (già

1500 caduti, compresi 47 ufficiali). L'ordine era di difendere con le sue mitragliere, dalla vetta, lo stretto passaggio sottostante. Nei dintorni vi era appena l'organico di una compagnia italiana sparpagliata qua e là, mentre il nido di mitragliatrici di Cosmano poteva contare solo sui pochi serventi delle due armi.

Alle primissime luci del 10 giugno, un sordo tuono sempre più forte strappò i pochi italiani che riposavano dal sonno. Iniziava così un poderoso fuoco di sbarramento dell'artiglieria austriaca. Una prima mitragliatrice fu fatta a pezzi da una granata avversaria, ma l'altra operava ancora.

Dall'alto non si poteva non vedere la manovra del nemico che, con un reparto di fanteria, iniziava l'accerchiamento della posizione italiana. Il maresciallo Cosmano non si perse d'animo e difese la postazione con il fuoco dell'unica mitragliatrice funzionante e con la sua rivoltella d'ordinanza.

Quando anche la seconda mitragliatrice cessò di funzionare i soldati superstiti si appiattirono alle rocce sparando sul nemico austroungarico con i moschetti '91 e con le poche pistole in dotazione. In un raro momento di pausa che interruppe il brutale scontro a fuoco, gli austriaci, forti di un preponderante numero di soldati, gli intimarono la resa, ma il maresciallo Cosmano si guardò intorno, certamente vide i feriti, le poche munizioni, il sangue sparso, le mitragliatrici fatte a pezzi. Poi guardò sprezzante l'austriaco che intendeva parlamentare e gli gridò, in calabrese: **"Di ccà non si passa!"**.

I combattimenti ripresero con furia. Cosmano ribadì la sua deter-

minazione incidendo grossolanamente la frase su una roccia.

Le ore passavano. Lo scontro a fuoco cessò dopo ben cinque ore di sparatoria pressoché ininterrotta e riprese violento l'indomani e il giorno successivo.

La mattina del terzo giorno uno squillo di tromba nella valle si trasformò in un soffio di vita che si inerpica verso quelle vette dove la morte credeva ormai di essere la padrona.

I rinforzi italiani accorrevano in soccorso, disperdendo gli austriaci che non erano, comunque, riusciti ad aver ragione dei soldati del maresciallo calabrese.

Non fu un fatto isolato: la resistenza italiana a monte Zovetto, sul Lèmerle, sulle Melette di Gallio e Foza impedì agli austroungarici di dilagare nella pianura, arrestando così l'intera *Strafexpedition*.

L'azione gli valse la Medaglia d'Oro al Valor Militare, conferitagli di moto proprio da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, il 23 giugno 1916, con la seguente motivazione: *"Comandante di una mezza sezione di mitraglieri, seppe col solo suo fuoco arrestare ingenti forze nemiche che l'accerchiavano. Per cinque ore, con un manipolo di valorosi, fronteggiò la situazione contro un nemico soverchiante, compiendo prodigi di eroismo e di destrezza, mostrando sprezzo della morte e tenacia insuperabile. Monte Lèmerle, 10 giugno 1916"*.

La guerra finì e, nel giugno del 1919, il maresciallo Angelo Cosmano fu trasferito al 20° Reggimento di Fanteria di Reggio Calabria ed è con una certa emozione che mi accorgo di scrivere queste righe seduto su una panchina nei giardini di Palazzo Campanella,

RISM

sede del Consiglio Regionale della Calabria, che oggi sorge dove ieri insisteva la caserma "Borrace" del 20° Fanteria, proprio la caserma del maresciallo maggiore Cosmano.

La Provincia di Reggio ha onorato questo splendido e coraggioso militare prima in vita, facendone uno dei suoi rappresentanti illustri da ostentare orgogliosamente in occasione di visite reali o di altre prestigiose autorità, ma anche conferendogli la cittadinanza onoraria, così come fece il comune di Locri, e poi dopo la morte, avvenuta, mentre era ancora in servizio attivo, il 24 novembre del 1940. In sua memoria gli fu intitolato un rione nella città di Reggio Calabria e, nella natia Molochio, una via ed un plesso scolastico.

Nel concludere questo breve scritto, mi sono chiesto dove riposasse oggi il maresciallo maggiore Angelo Cosmano. Avrei voluto visitarne la tomba, portarvi un fiore e un memore pensiero.

Con stupore, ho scoperto che il nostro eroe non riposa in Calabria. Le spoglie di Angelo Cosmano riposano oggi nel Sacrario Militare di Asiago, sul colle del Leiten. Al suo

interno hanno trovato giusta collocazione le salme di 54.286 caduti di tutti gli eserciti, di cui circa 33.000 ignoti. Quasi 55.000 vite spezzate dalla follia di quella "inutile strage", come ebbe a definirla con angoscia il Papa Benedetto XV. Tra di essi tantissimi calabresi.

Forse pochi sanno, e ancor meno se ne rendono conto, che l'11,31% dei calabresi mobilitati cadde al fronte: un tributo enorme dato dai nostri correghionali morti in guerra, i quali concorsero, con il proprio sacrificio, a fortificare quell'Italia unita sotto la guida di Casa Savoia.

Tra le tombe del sacrario di Asiago, vicine a quella del nostro eroico soldato, due altri calabresi, figli di questa terra talvolta aspra e derelitta, ma che ha saputo offrire sull'Altare della Patria, i suoi figli migliori: le Medaglie d'Oro al valor Militare Elvidio Borelli di Nicastro e Vincenzo Forte di Spezzano Albanese, caduti rispettivamente sul monte Mosciagh e sul monte Val Bella.



LA REPRESSIONE PENALE DEI CRIMINI DI GUERRA E I TRIBUNALI INTERNAZIONALI

In base all'art. 1 comune alle Convenzioni di Ginevra e al I Protocollo aggiuntivo, tutti gli stati parte assumono l'impegno di rispettare e far rispettare le convenzioni di diritto umanitario in ogni circostanza. Da un lato esiste dunque l'obbligo primario a carico delle parti in conflitto di rispettare le norme del DIU; dall'altro, tutti gli Stati dovranno o potranno secondo i casi usare ogni mezzo lecito a loro disposizione per assicurare che le parti di un conflitto armato rispettino gli obblighi imposti dal DIU. Gli strumenti posti a "garanzia" di applicazione del diritto umanitario sono di tre tipi, includono misure preventive di attuazione delle norme del diritto umanitario; misure di controllo dell'applicazione delle norme per tutta la durata del conflitto; misure sanzionatorie, ossia misure che trovano espressione nell'obbligo imposto alle parti in conflitto di prevenire e far cessare le violazioni, operano dopo l'eventuale violazione e attivano i meccanismi di responsabilità internazionale degli Stati.

La responsabilità primaria della repressione dei crimini di guerra spetta ai Tribunali nazionali. Tuttavia, dopo la I Guerra Mondiale,

la comunità internazionale ha dato concreta attuazione per il giudizio dei criminali di guerra con i cosiddetti tribunali *ad hoc*, vale a dire tribunali istituiti dopo la commissione dei reati e competenti solo per i fatti occorsi in determinati conflitti. Con il Trattato di Versailles del 1919 che pose fine alla I Guerra Mondiale, il governo tedesco riconobbe il diritto degli Alleati di processare davanti a tribunali militari persone accusate di aver commesso atti di violazione delle leggi e degli usi della guerra. Le inaudite atrocità commesse dai nazisti e dai loro alleati, spinsero le potenze vincitrici a costituire dopo la II Guerra Mondiale due tribunali militari speciali:

♦ il Tribunale Militare Internazionale di Norimberga, nel 1946, istituito con l'Accordo di Londra tra Francia, Regno Unito, USA e URSS dell'8 agosto 1945 "per il giudizio dei principali criminali di guerra dell'asse europeo", cioè di coloro che nell'interesse dei Paesi dell'Asse, commisero crimini: contro la pace, contro l'umanità, di guerra.

♦ il Tribunale Militare Interna-



di
Anna Maria La Manna

RISM

zionale per l'Estremo Oriente (Tribunale di Tokyo)], istituito il 9 gennaio 1946 con il Proclama del gen. Mac Arthur, sui crimini: contro la pace, contro l'umanità, di guerra.

Questi tribunali hanno rappresentato una pietra miliare nell'affermazione di alcuni fondamentali principi di giustizia penale internazionale, nonostante le critiche mosse e l'accusa agli alleati di aver istituito procedimenti ad hoc contro i vinti, imponendo la 'giustizia dei vincitori'. Nella seconda metà degli anni '90, a seguito dei conflitti nella ex Jugoslavia e in Russia, fu decisa l'istituzione di due nuovi tribunali *ad hoc*:

♦ Tribunale Penale internazionale per perseguire i responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio dell'ex Jugoslavia dal 1991, istituito con Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (n. 827 del 25 maggio 1993), con sede all'Aja, per dare "un contributo alla restaurazione e al mantenimento della pace". Ha competenza su: infrazioni gravi alle Convenzioni di Ginevra, violazioni delle leggi e degli usi della guerra, genocidio; crimini contro l'umanità commessi nel territorio della ex Jugoslavia a partire dal

01.01.1919 (la competenza della Corte si è dunque estesa al conflitto in Kosovo)

♦ Tribunale Penale internazionale per i crimini commessi in Rwanda, istituita con Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (n. 955 del 1994), con sede ad Arusha (Tanzania). Ha competenza su: genocidio; violazioni gravi dell'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra; violazioni gravi del II Protocollo Addizionale del 1977 commessi nel territorio del Rwanda o nel territorio degli stati vicini, purché ad opera di cittadini ruandesi tra il 1 gennaio e il 31 dicembre 1994.

I due Tribunali sono organi sussidiari del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, sono civili e non vi siede personale militare, sono composti da tre organi fondamentali: corte, procuratore e cancelleria. La decisione di istituire i due Tribunali è arrivata dopo numerose iniziative politiche e di accertamento dei fatti intraprese dalle Nazioni Unite (missioni di 'peace-keeping', missioni di osservatori indipendenti, la creazione di sistemi di raccolta di informazioni sulle violazioni di diritti umani), che si sono quindi mosse con modalità del tutto eccezionali ed innovative, dando vita ad un organo giurisdizionale, necessario al fine di punire coloro che commettendo

crimini contro la pace e la sicurezza dell'umanità restano impuniti per oggettive difficoltà nell'individuare responsabilità internazionali personali, spesso occultate dietro "ragioni di stato" o "necessità di guerra". Il ricorso alla giustizia internazionale è, pertanto, mezzo imprescindibile per ottenere il ristabilimento della pace e della sicurezza.

Nel 2000 è stato creato un ulteriore tribunale *ad hoc*, la Corte Speciale per la Sierra Leone che, a differenza dei due precedenti, si trova nel territorio dello Stato interessato dal conflitto e ha una composizione mista, poiché la nomina dei Giudici spetta in parte al governo della Sierra Leone e in parte al Segretario Generale delle Nazioni Unite. Il tribunale giudica non solo la violazione delle norme di diritto internazionale, ma anche quella delle norme di diritto interno.

♦ Corte speciale per la Sierra Leone, istituita con Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (n. 1315 del 1994). Ha competenza su: crimini contro l'umanità (violazioni gravi dell'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra); altre violazioni del DIU (attacchi a civili e peacekeepers; arruolamento di minori di 15 anni); crimini di diritto interno (stupro di

fanciulle minori di 14 anni; rapimento di bambine per fini immorali; incendio doloso di edifici commessi a partire dal 30.11.1996). Lo Statuto della Corte prevede l'irrelevanza dell'amnistia per il giudizio sui crimini internazionali (art. 10).

I tribunali *ad hoc* non sono una soluzione ottimale per garantire la punizione di fatti di rilevanza penale, perché si tratta di una giustizia *ex post facto*, istituita cioè dopo la perpetrazione dei reati da giudicare, una giustizia parziale a posteriori. I Tribunali *ad hoc* sono da considerarsi soluzioni straordinarie, perseguite alla luce dell'eccezionale gravità della situazione e all'urgenza di intervenire, tenuto conto dell'evidente indisponibilità di mezzi più efficaci e tempestivi di intervento.

La giustizia internazionale penale non può essere costruita attraverso eccezioni al principio di "irretroattività della legge penale", così nel frattempo era stata creata, con lo Statuto di Roma adottato il 17.7.1998, firmato da 139 Paesi ed entrato in vigore l'1.7.2002, la Corte Penale Internazionale (ICC), ossia una istituzione penale permanente ed universale che esercita la sua giurisdizione sulle persone fisiche per crimini gravi di diritto internazionale ed è complementare alla giu-

RISM

risdizioni penali nazionali, la Corte si attiva infatti solo ove lo Stato interessato rifiuti o sia incapace di procedere correttamente. Si compone di 18 giudici eletti dall'assemblea degli Stati parte tra una rosa di candidati che devono possedere, oltre ad elevate qualità etiche e morali, una competenza riconosciuta in diritto e procedura penale, ovvero un'esperienza riconosciuta del diritto internazionale ed in particolare del diritto umanitario; restano in carica per nove anni e sono indipendenti. Organi della Corte sono: la Presidenza, la Sezione preliminare, la Sezione di primo grado e la Sezione degli appelli, l'Ufficio del Procuratore e la Cancelleria. L'articolo 5 dello Statuto del Tribunale Penale Internazionale Permanente afferma che la competenza della Corte è limitata ai più gravi crimini ossia tutti quegli atti di straordinaria gravità che interessano la totalità della comunità internazionale e rispetto ai quali gli Stati hanno raggiunto una posizione comune di condanna, e viene altresì fornito l'elenco dei crimini che vengono appunto considerati come "*core crimes*", circoscrivendo di fatto la competenza per materia della Corte. La Corte ha competenza su: genocidio (art.6); crimini contro l'umanità (art.7); crimi-

ni di guerra (art.8); aggressione (art.5). Tali crimini sono imprescrittibili (art.29), per questi crimini l'individuo viene considerato appunto responsabile davanti all'intera comunità internazionale e si ammette che debbano essere puniti come atto consapevole ed a nome dell'intera comunità internazionale.

Dal 2016 la Corte Penale Internazionale persegue anche i crimini ambientali. È una svolta storica per la massima autorità giudiziaria sovranazionale, che tuttavia non sta allargando la sua giurisdizione in modo formale, ma darà un'interpretazione "allargata" di crimine contro l'umanità e che potrebbe trovarsi a giudicare su casi di sfruttamento illegale e sconsiderato delle risorse naturali, ossia fenomeni come la deforestazione selvaggia o la costruzione di mega dighe, su reati legati ai cambiamenti climatici o ancora su casi di *land grabbing*, cioè l'accaparramento delle terre, fenomeno sempre più diffuso in Africa e in Asia (che di per sé non è un crimine), nella forma di contratti illegali per cui un governo cede vaste porzioni di terra ad aziende private, a discapito delle popolazioni locali causando deportazioni forzate di massa.





di
Fabio Cecchi

RISM

IL SENTIERO DEL SILENZIO - LA PORTA DELLA MEMORIA



Caduti Alpini sull'Ortigara (dal web)

Sull'Altipiano di Asiago, per chi vuole scoprire i luoghi della Grande Guerra, è possibile visitare un sito particolare, nel quale sono conciliate storia e arte con risultati davvero notevoli. E' il *Sentiero del silenzio*, a pochi chilometri da Asiago, in località Campomuletto di Gallio, lungo la strada che sale verso il Monte Ortigara. La leggendaria montagna fu teatro di una sanguinosa battaglia tra il 10 e il 30 giugno 1917. Era necessario eliminare la persistente minaccia austriaca sulla pianura veneta, e ciò impose a noi italiani uno sforzo bellico notevole, che rientrava tra gli impegni assunti formalmente con gli alleati inglesi e francesi. La battaglia si sviluppò tra i 1.000 e i 2.100 metri di altitudine e, secondo i dati forniti dalla Relazione Ufficiale del Comando Supremo del Regio Esercito, causò la morte di 169 ufficiali, 716 feriti e 98 dispersi; tra sottufficiali, graduati e truppa si ebbero 2.696 caduti, 16.018 feriti e

5.502 dispersi, per un totale di oltre 25.000 uomini fuori combattimento. Le perdite maggiori furono della 52^a Divisione, schierata con i suoi reparti tra Cima delle Saette e Cima Caldiera, proprio di fronte all'Ortigara. Anche gli austro-ungarici ebbero perdite pesanti: oltre 8.800 uomini tra morti, feriti e dispersi. La lotta fu durissima e la resistenza degli uomini spinta fino all'estremo limite della sopportazione e del sacrificio. Un bagno di sangue. Uno dei tanti della Grande Guerra. Tra il 1915 e il 1918 l'Altopiano fu teatro di alcune tra le battaglie più violente del conflitto: oltre a quella dell'Ortigara, la *Strafexpedition* austriaca tra il 15 maggio e il 16 giugno 1916, la battaglia delle Mellette (13 novembre-5 dicembre 1917), e le successive combattute fino al 31 gennaio 1918. Ma per tutta la durata della guerra fu un unico, immenso campo di operazioni e combattimenti ininterrotti, che lo devastarono completamente. Il totale dei morti, feriti e dispersi fu di 132.989. Impossibile calcolare le sofferenze patite anche da quelli che si salvarono. Oggi in quei luoghi regna finalmente la pace e il visitatore può assaporare la bellezza dei paesaggi, recuperare la memoria storica e meditare. *Il Sentiero del*



Alpini osservano il fronte dall'Ortigara (Wikimedia, fonte <http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/pagine/elenco-gallerie.aspx>)



Opera n. 9 - Gli Immortali (foto Cecchi)

silenzio è un percorso adatto anche alle famiglie, che richiede circa 20 minuti di cammino tranquillo, quasi tutti su terreno pianeggiante, e si snoda ad anello intorno al rifugio Campomuletto, a 1600 metri di quota. Se però lungo il percorso ci si ferma a riflettere su ciò che si vede, come dovrebbe accadere, il tempo di percorrenza si dilata, fino a quando la sensibilità del visitatore lo richiede. Si articola in 10 tappe, segnate da altrettante opere artistiche in stile contemporaneo, fuori dagli schemi della bellezza classica, che esprimono una fortissima spiritualità. Sono tutte belle, ma alcune toccano la parte più profonda dell'anima. Alla numero 2 (Pietà) ci sono quattro croci greche sovrapposte, orientate verso il Monte Ortigara, a simboleggiare la pietà per il calvario di sofferenze sopportate in quei luoghi dai soldati di tutte le nazionalità. La tappa numero 4 (Lettere) è composta di grandi lastre rettangolari in acciaio adagiate sul terreno senza un ordine, come soldati che, sopravvissuti alla battaglia ma esausti, si stendono a terra dove capita perché la furia del combattimento ha tolto loro ogni residua energia. Sono lettere inviate dai soldati alle proprie famiglie: "Carissimi è tardi, ma non ho sonno, oggi ho dormito molto in trincea, consumo l'ultima luce della candela scrivendovi e pensandovi. Non c'è molto male, non debbo lamentarmi, sarei cattivo, in questo fronte ci sono degli austriaci strani, troppo buoni, troppo cari, non sparano mai, ci lasciano in pace. Davvero gli austriaci non sono più quelli di una volta, vi è in loro meno vigore offensivo, meno attività, hanno l'aria di certa gente rassegnata che

troppo cari, non sparano mai, ci lasciano in pace. Davvero gli austriaci non sono più quelli di una volta, vi è in loro meno vigore offensivo, meno attività, hanno l'aria di certa gente rassegnata che segue la propria sorte, il proprio cammino discendente. Eppure è gente magnifica! Oggi ho incontrato nell'altipiano due loro cimiteri, con tante croci allineate nel verde come tante sorelle dolenti, su ciascuna un nome. Hanno più di noi il culto dei morti. Ho provato un senso di pietà infinita per tutta quella gente sacrificata ed abbandonata, illusa; su quelle croci ho pregato. Non siamo noi come loro?[...] Ci fermeremo qui forse a lungo, e noi ne siamo contenti [...] Poi verrà la licenza invernale, poi la pace... Sono tutti sogni che nascono nella nostra mente giovanile che non vuol disperare, ma che domani potrebbero essere delle dolcissime realtà". A commentare queste parole scritte da un giovane ufficiale avrei la sensazione di commettere un sacrilegio. Sulla lastra i visitatori hanno lasciato diversi foglietti con i loro pensieri, fermandoli con dei sassi affinché rimangano. Invito mia figlia a fare lo stesso. Lei ci pensa un po' e poi,



Opera n. 4 - Lettere (foto Cecchi)

RISM



Opera n. 5 - Testimoni (foto Cecchi)

tutta seria, scrive e lascia lì il suo pensierino. Procediamo. La 5 (Testimoni) è composta da 10 sagome umane messe in circolo. Sono scheggiate, mutilate, le parti mancanti sono a terra, ai loro piedi, semiseppolte nel terreno. E la mente non può che andare all'immagine di soldati feriti gravemente, ai quali la guerra non ha mutilato solo i corpi ma anche lo spirito. Solo due di esse appaiono integre: qualcuno si salva sempre dalla furia distruttrice della guerra, anche se sono sempre troppo pochi. L'opera numero 6 (Eserciti) è fatta con 96 elmetti dei modelli in uso nel '15 - '18 posizionati al suolo, 48 di quelli italiani e altrettanti austro-ungarici. Sono rivolti gli uni contro gli altri, si fronteggiano nella stessa posizione che i due eserciti occupavano in quella montagna nel periodo bellico. In testa ai due schieramenti ci sono quattro teschi. E' lo scontro frontale, la battaglia campale, sempre terribile, nella quale anche se il bilancio finale assegna agli uni la vittoria e agli altri la sconfitta vince solo la morte, perché una vittoria, anche se grande, comporta sempre

un prezzo da pagare troppo alto. Accanto ad ogni opera c'è un leggìo con qualche frase celebre o qualche nome da ricordare. Su quello della numero 6 si legge: *"L'unico grande male che deve essere combattuto non è un gruppo di persone o un altro, quanto piuttosto la paura e l'odio che continuano a radicarsi nel cuore degli uomini"*. L'opera n. 9 (Gli immortali) è stata realizzata in una radura piena di massi bianchi, molto comuni nella zona. Su ognuno sono state collocate delle iniziali fatte in metallo. Sono simbolo dei tanti soldati che hanno perduto la vita o sono risultati dispersi non soltanto nella Grande Guerra ma anche in quella successiva. Caduti il cui sangue ha bagnato quel suolo e lì resterà per sempre, come quei grossi massi in-



Opera n. 6 - Eserciti (foto Cecchi)



Opera n. 10 - Frutti Gloriosi (foto Cecchi)

movibili, perché la Terra conserva per sempre. L'ultima tappa, la 10 (Frutti gloriosi), ospita un'opera realizzata con una dozzina di tronchi d'albero piantati in un'enorme buca scavata da un proiettile di grosso calibro, forse un "305". Sono altissimi e spogli, senza foglie né frutti, ma hanno tutti una piastrina di riconoscimento. E non si può fare a meno di vedere i soldati che, incolonnati, scendevano dalla montagna alla fine della battaglia. Si sono salvati, almeno per il momento, ma il futuro è spoglio di speranza. Il prossimo scontro potrebbe essere quello fatale. La guerra uccide tutto, anche quello che gli occhi non vedono perché è celato nell'anima degli uomini e delle donne che l'hanno combattuta. Tra coloro che tornano alcuni riescono a recuperare un po' d'umanità e di sentimenti, alcuni aiutano perfino gli

altri a riscoprire la vita e l'amore. Ma tanti, troppi, rimangono morti dentro anche se continuano a camminare nel mondo. In una mattina d'agosto che era un trionfo si sole, di aria fresca, di prati e di fiori, di vita, ho cercato di far leggere a mia figlia le scene del Sentiero del Silenzio senza turbarla. In passato le avevo raccontato dello zio Remo, il fratello di mio nonno paterno, che proprio su quell'Altopiano, ma in Val Melago, è stato ucciso nel Natale del '17, le avevo

mostrato il ritratto in foto. E' difficile parlare ai bambini e ai giovani dell'importanza della pace senza raccontare cose brutte su una guerra così lontana. Eppure questo è uno dei nostri compiti fondamentali: educarli a non dimenticare, ma senza turbare la loro serenità. Adesso la lascio correre a giocare. Il cammino per insegnarle l'importanza della memoria è ancora lungo e va percorso con calma.



Opera n. 6 - particolare (foto Cecchi)

RISM



di
Alessandro Mella

RISM

NUMERI DA RE



Vittorio Emanuele II in sella al cavallo in un ritratto militaresco.

Nel 2016 passò quasi inosservato il centocinquantenario dell'anniversario della Terza Guerra d'Indipendenza italiana. La guerra all'Austria, mossa dal giovane stato italiano per restituire le Venezie ai confini naturali e nazionali, conflitto lungamente atteso e sospirato dal prode Giuseppe Garibaldi. Poche le celebrazioni, per lo più sotto tono per interessi politici contrastanti e miopi, pochi i prodotti della storiografia più o meno ufficiale. I pochi cenni e riferimenti sono stati per lo più quelli degli storici maggiormente illuminati e non avvelenati da redditizi revisionismi. Fu un conflitto sfortunato con esiti e vicende contrastanti ma, malgrado le sfortune e qualche errore noti, con un profondo significato. Gli Italiani seguivano a costruire il proprio futuro ed il proprio destino sotto le insegne tricolori innalzate tanti anni prima da Carlo Alberto, re di Sardegna. Vittorio

Emanuele II, che non aveva grande acume strategico ma un coraggio da leone da tutti riconosciuto e spinto quasi all'incoscienza, volle i suoi figli con sé in quella lotta. Il principe Umberto (il futuro re buono) ed il principe Amedeo (duca d'Aosta e poi, per un breve periodo, re di Spagna) si esposero al fuoco ed alle sciabolate nemiche con non meno ardimento. Generali e politici fecero notare al re quanto fosse imprudente lasciarli andare avanti in modo così pericoloso, il sovrano non volle sentir ragioni. La sua Casa doveva contribuire attivamente al percorso unificante la nazione italiana ed i principi dovevano fare la propria parte e, se la storia l'avesse chiesto, non mancare di versare il proprio sangue al pari dell'ultimo fantaccino. Da anni il Piemonte ospitava i patrioti che fuggivano dagli stati preunitari ove venivano perseguitati dalle polizie asburgiche, borboniche o papaline. Casa Savoia aveva scelto, ormai da tempo, di rischiare tutto per una causa cui ormai l'Europa guardava con interesse e malcelato sospetto. E ciò avveniva già nel 1859, ai tempi della precedente guerra d'indipendenza, quando il re non aveva perso un'ulteriore occasione per dimostrare il proprio carattere, tutt'altro che imbelles:

Io desidero rimanere vostro amico, ma non accetto imposizioni da nessuno. Del mio onore rispondo solo a Dio e al mio popolo. Nessuno farà mai abbassare la testa a un Savoia abituato a portarla alta da ottocento-cinquant'anni¹.

¹ Vittorio Emanuele II a Napoleone III, da Arrigo Petacco, *Il Regno del Nord*, 2001.



Celebre dipinto dedicato all'ingresso di Vittorio Emanuele II in Venezia nel 1866.

Ricorrenza che trovò, nel 2016, poca eco a centocinquant'anni dai fatti.

Oggi si dimentica, troppo spesso, quel ruolo che permise, unitamente all'apostolato di Giuseppe Mazzini, alla scia-bola di Garibaldi ed alla lungimiranza di Cavour, di portare l'Italia ad un'unità sospirata da decenni. Tale unità, purtroppo, pur condotta con serietà d'intenti non risolse tutti i mali dei molti popoli che vivevano sulla penisola e la costruzione dello stato risentì della prematura scomparsa dello stesso conte di Cavour. Tra le accuse mosse al Risorgimento, unico grande collante nazionale che ciecamente è oggetto di sciocche ricostruzioni o meglio demolizioni, è proprio di aver piemontesizzato lo stato. Cavour guardava più lontano:

Cavour, (...) aveva già elaborato un vasto progetto di decentramento, ma la morte repentina che l'aveva colto di sorpresa nel pieno della sua attività gli aveva impedito di sottoporre all'approvazione della Camera questo suo fondamentale disegno riformatore. (...) Ma, a questo punto, vale tuttavia la pena di riassumere il progetto federalista di ispirazione cavouriana che il bolognese Marco Minghetti cercò invano di fare approvare dal Parlamento, perché merita una riflessione. Esso prevedeva quanto segue: Eliminazione del sistema centralizzato e concessione ampi poteri agli enti locali. Creazione di un ordinamento nazionale su base elettiva che

consenta di conservare le tradizioni e i costumi delle popolazioni locali. A ogni Grande Provincia (leggi Regione) dovrà spettare il potere legislativo e l'autonomia finanziaria per quanto riguarda i lavori pubblici, l'istruzione, la sanità, le opere pie e l'agricoltura. Le Grandi Provincie e i Comuni dovranno ampliare le loro competenze e le rispettive basi elettorali estendendo il diritto di voto a tutti i cittadini iscritti da almeno sei anni nei ruoli delle imposte senza escludere gli analfabeti. I Sindaci non saranno più di nomina regia, ma dovranno essere nominati dal consiglio comunale eletto. Allo Stato spetteranno soltanto la politica estera, la difesa, i grandi servizi di unità nazionale (ferrovie, poste, telegrafi e porti), nonché un'azione di vigilanza e di controllo sull'operato degli enti locali. Considerato il tempo in cui questo progetto venne presentato, si deve ammettere che si trattava di un programma indiscutibilmente moderno e persino avveniristico, il che conferma la lucida preveggenza del conte di Cavour².

Gli eventi della grande storia offuscarono la memoria di molti e la cesa operata nel 1946 non giovò. La svolta repubblicana, infatti, invece di garantire continuità storica con il lungo percorso unificante volle rifondarsi una memoria propria recidendo le radici nazionali e, soprattutto, conducendo per decenni politiche fallimentari che furono terreno fertile per malcontenti al nord ma soprattutto in quel sud in cui il fiume carsico di denaro inviato fu mal investito e spesso oggetto di ruberie. Il malcontento sfocia, oggi, nei revisionismi. Argomento tipico di chi vuol male alla storia italiana è la scelta fatta da Vittorio Emanuele II al momento della sua proclamazione, nel marzo 1861, a re d'Italia. Scelse di mantenere il "II" e questo, per alcuni,

² Arrigo Petacco, *Roma o morte*, 2011.

RISM

è il peccato originale. Spesso gli si paragona le scelte fatte dai Borbone di Napoli, in particolare da Ferdinando IV di Borbone il quale, dopo il Congresso di Vienna, unite le corone di Napoli e Sicilia in quella delle Due Sicilie, mutò nome in Ferdinando I. Scelta legittima per sancire la nascita di un nuovo corso, più grandioso e glorioso ma anche desideroso di relegare al passato la memoria degli intellettuali impiccati nel 1799, delle figure e fughe non proprio eroiche nel periodo napoleonico e via scorrendo. Scelta di comunicazione, incensare il nuovo corso per annerbiare il vecchio agli occhi dei propri sudditi. A quel tempo la comunicazione politica passava anche da questi machiavellismi. Ma nel 1734 Carlo III di Borbone, sconfitti gli Asburgo a Bitonto, non mantenne il "III" in continuità con Carlo II d'Angiò? Così fu, la storia ma soprattutto chi la scrive, son spesso animati da grandi contraddizioni e vuoti di memoria³. Dunque il re di Sardegna, diventando re d'Italia, non si fece fautore a sua volta di un taglio netto con il passato dei suoi predecessori. Le ragioni furono molteplici ma alla fine molto semplici e del tutto palesi. Qualcuno sostenne che non volesse essere confuso, proclamandosi "I", con il suo avo omonimo. Ne aveva ragione? L'antenato non era per nulla deprecabile. Vittorio Emanuele I era asceso al trono sardo mentre i Savoia si trovavano in esilio coatto a Cagliari essendo Torino annessa al Primo Impero di Napoleone I. Aveva contribuito alla sconfitta del



Celebre dipinto dedicato all'ingresso di Vittorio Emanuele II in Venezia nel 1866.

Ricorrenza che trovò, nel 2016, poca eco a centocinquant'anni dai fatti.

grande corso con le sue modeste forze, aveva ottenuto l'annessione al Piemonte dell'ambito sbocco sul mediterraneo con la Liguria e, messo al muro dalla rivoluzione piemontese del 1821, non volendo sparare sui suoi sudditi ma nemmeno tradire la parola data al Congresso del 1815, scelse di abdicare:

Era stato, come quasi tutti i Savoia, un re malinconico ma, che si era onestamente proposto il bene dei suoi sudditi, o per meglio dire quello ch'egli riteneva fosse il loro bene, e ora se n'andava appunto per non fargli del male o scatenando contro una repressione violenta o ingannandoli con una Costituzione che non avrebbe voluto mantenere. Alla bassezza cui era sceso Ferdinando di fingere di largirla per poi affidarne la revoca all'Austria, si rifiutò di arrivare⁴.

³ Del resto, anche Vittorio Amedeo II quando fu proclamato re di Sicilia prima e Sardegna poi, primo Savoia a cingere la corona regia dopo quella ducale, mantenne la propria originale numerazione. Legittima prosecuzione, poiché nuovi regni e nuovi titoli erano pur sempre conquiste in continuità con il proprio percorso in molte dinastie dalla storia consolidata.

⁴ Indro Montanelli, *L'Italia Giacobina e Carbonara*, p. 305.



*Amedeo di Savoia Aosta ritratto dal Palma-
roli al tempo del Regno di Spagna.*

*Nel 1866, alla battaglia di Custoza, restò
seriamente
ferito e si guadagnò la medaglia d'oro al
valore militare.*

Vittorio Emanuele I, poi, aveva pur sempre anche la grande gloria d'aver fondato la benemerita arma dei Reali Carabinieri. Non vi era, dunque, ragione alcuna per rinnegarlo, per prenderne le distanze. Nemmeno il timore di essere confuso con lui nei testi di storia percorse il "padre della patria". Aveva tanti difetti ma non era certamente un vanesio e per sobrietà primeggiava. Tutte le sue biografie documentate, concordano su queste sue sfumature di carattere. La ragione, dunque, è la più semplice e proprio per questo ai più sfugge. Suo padre aveva iniziato le guerre risorgimentali, aveva perduto tutto ed era andato a morire di dolore in Portogallo spegnendosi ad Oporto. I suoi figli avevano conosciuto le palle di moschetto austriache, facendosi onore, ed Amedeo era rimasto perfino ferito. La sua Casa si era messa in gioco nel nome d'Italia e per l'Italia. Poteva aver commesso errori ed ingenuità? Forse sì ma certo i Savoia

erano stati il collante, avevano mediato tra le diverse anime del Risorgimento e Vittorio Emanuele con tutte dialogava, cercava la concordia anche tra anime così inconciliabili come Cavour e Garibaldi. Proprio quest'ultimo, repubblicano e mazziniano financo socialista, non esitò a combattere alle parole "Italia e Vittorio Emanuele" riconoscendo nel Regno Sardo l'unico che potesse sostenere il percorso risorgimentale. L'unico che la Costituzione l'aveva concessa, con Carlo Alberto lo Statuto Albertino, e non l'aveva revocata nemmeno nei momenti peggiori. L'unico regno i cui sovrani si erano esposti al fuoco nemico a differenza di tutti gli altri che, per inclinazione alla pigrizia o disinteresse o cecità, si erano ben guardati dal mettersi in gioco, destandosi tardivamente dal proprio torpore solo quando i propri troni erano ormai irrimediabilmente perduti e spazzati via dalla storia e dal cammino dei popoli. Vittorio Emanuele, quindi, aveva pieno diritto a riaffermare di fronte all'Italia ed alla storia che il grande passo di quel 1861 era stato compiuto grazie anche al contributo della propria corona. Era il compito, il ruolo e il traguardo raggiunto da una dinastia millenaria che, proprio con i fatti del '66, pur dopo l'alloro non fermò il proprio ardore. Ecco perché le polemiche sui "numeri da Re" sono inutili e pretestuose in un'Italia che invece di cercare concordia ed unità si perde, ancora, in devastanti campanilismi secolari. Consumati con una birra in mano allo stadio o farneticando sulla rete e sui social. Lo diceva Umberto Eco con altre parole ma la sostanza, disgraziatamente, resta.

RISM



di
Dante Ferraris

UMBRIA 1997: UNA SCOSSA CHE HA LASCIATO IL SEGNO



I giornali nazionali e le televisioni avevano solamente accennato della crisi tellurica avvenuta nella primavera del 1997 in provincia di Perugia. Poco eco ebbe anche la scossa di magnitudo 4,5 che il 12 maggio colpì Massa Martana. Essa danneggiò svariati edifici e rese inagibile il 70% delle abitazioni della piccola cittadina umbra. Nell'estate, molti piccoli eventi furono registrati su tutto l'Appennino umbro-marchigiano, interessando molti Comuni, tra i quali quelli di Foligno e Serravalle nel Chienti. Il 4 settembre ci fu una forte scossa di magnitudo 4,4 che iniziò a preoccupare seriamente.

Erano le 2:33 del 26 settembre 1997 quando ci fu una scossa di terremoto del VIII-IX grado della scala Mercalli, di magnitudo 5,8, con epicentro a Cesi. A Collecorti, frazione di Serravalle, una coppia di anziani coniugi morì sotto le macerie della propria abitazione. Numerose case furono danneggiate gravemente, specialmente nei comuni di Foligno e Nocera Umbra. Anche

molte chiese, fra le quali la più nota, la Basilica di San Francesco ad Assisi, subirono gravi danni. La mattina molte scuole furono chiuse alcune per precauzione, altre perché inagibili.

Quella delle 2:33 fu in un primo momento considerata la scossa di maggiore intensità di tutto lo sciame. Per il futuro erano previste solo semplici scosse di "assestamento" e di intensità minore.

I tecnici dovettero però rivedere le loro indicazioni quando lo stesso giorno, alle 11:42, ci fu un'altra scossa di magnitudo 6,1 e IX grado Mercalli. Essa aveva una profondità di circa 10 km, il suo epicentro questa volta era ad Annifo.

Moltissime comunità tra l'Umbria e le Marche furono sconvolte da questa scossa. Fu questo il maggiore evento tellurico registrato in quel periodo. Ci furono 10 vittime tra le quali quattro persone perirono dentro la Basilica di San Francesco. In-

fatti, nel momento della scossa, era in atto un sopralluogo da parte di alcuni tecnici, ingegneri, giornalisti e frati, dentro la chiesa che durante la notte aveva subito danni agli affreschi di Giotto e Cimabue.

Alle 17:25 del 14 ottobre seguì un'ulteriore forte scossa, questa volta con epicentro tra Sellano e Preci. Essa colpì nuovamente le zone già terremotate con una magnitudo di 5,5, aggravandone la situazione. Questa scossa fu immortalata nelle immagini televisive del crollo del "torrino" (la torre campanaria del Comune di Foligno) già danneggiato dalle precedenti scosse, mentre i Vigili del Fuoco la stavano mettendo in sicurezza. I comuni maggiormente colpiti dal sisma furono Foligno, Nocera Umbra, Valtopina, Preci, Sellano, Assisi, Spello, Cannara, Fabriano, Serravalle di Chienti, San Severino Marche, Matelica e Camerino e tanti centri minori nelle Marche come Caldarola, Visso, Pioraco, Fiuminata e molti altri.

Come tutti gli italiani avevo assistito alle tragiche immagini trasmesse dai telegiornali nazionali e avevo ascoltato gli appelli e le richieste d'aiuto delle popolazioni umbro-marchigiane. In ufficio avevo appena finito di leggere i reportage degli inviati del giornale "La Stampa" della scossa del 26 settembre quando il mio Direttore mi chiede di organizzare una colonna di soccorso verso Perugia.

Rapidamente riusciamo a mettere in piedi squadre di tecnici per il rilievo dei danni, agenti di polizia faunistica e molti volontari appartenenti a diverse associazioni. La risposta fu immediata e fu difficile spiegare a molti che non potevano partire tutti subito, per poter garantire in seguito continuità d'intervento e assistenza per diverso tempo. L'appello della popolazione umbra non rimase inascoltato. Gli alessandrini erano reduci dalla grande solidarietà avuta dopo l'alluvione del 1994 era perciò grande la voglia di restituire l'aiuto ricevuto.

Mentre il numeroso gruppo si avvicina a Perugia, i colleghi che avevano anticipato l'autocolonna, composta da mezzi pesanti e leggeri, erano già giunti a Foligno dove era stato costituito un C.O.M. (Centro operativo Misto). Questa sarà la nostra prima destinazione della Missione perché dal C.O.M. le varie squadre venivano smistate ai "cantieri di lavoro". C'era chi si occupava di fare i sopralluoghi di agibilità e chi supportava le forze di polizia locale. Altre persone, invece, prestavano assistenza nelle allestimento delle tendopoli. Altre ancora erano impegnate nel supporto delle funzioni del C.O.M.. Infine c'era chi, come il sottoscritto, è venne inviato al Campo dei Volontari della Paciana. Arrivato al campo ritrovo due vecchi compagni di corso: Riccardo e Giovanni, entrambi di Firenze. Nel campo erano presenti tanti volontari provenienti da tutta Italia. Divise dai colori diversi, tende di ogni forma e grandezza costituivano questo meraviglioso mondo di solidarietà. La direzione del campo in cui operavamo era situato nel camper che il Comune di Firenze aveva inviato insieme a Giovanni. La mia permanenza in mezzo a questi splendidi volontari dura poco, infatti, una telefonata di Patrizia, un alto dirigente del Dipartimento Nazionale della Protezione Civile, mi chiede di spostarmi in un piccolo Comune a supportare l'attività del Sindaco nella gestione dell'emergenza e assistenza alla popolazione. Con la mia Panda 4x4 bianca, mi inoltro per strade e stradine alla volta della mia nuova destinazione. Benché il Comune a cui sono destinato sia abbastanza vicino, sembra di immergersi in un ambiente molto lontano dal quello caotico della piccola città umbra di Foligno. La vecchia strada Flaminia che ho scelto per raggiungere Valtopina è caratterizzata da boschi di latifoglie come querce, lecci, carpini neri, ornelli, cerri, aceri e roverelle spesso

RISM

intervallati da olivi. Sono soprattutto i fiori a colorare i prati del monte Subasio, sulle cui pendici insistono le molteplici frazioni del piccolo comune in cui mi devo recare. Le giornate soleggiate e il caldo fanno sembrare ancora lontano l'autunno, tanto che il ginepro, la rosa canina, il prugnolo, il tarassaco e tanti altri fiori ricoprono i verdi campi che accompagnano il mio viaggio. Raggiungo Valtopina, comune con poco meno di 1500 abitanti, posto lungo la via Flaminia. Mi accolgono gruppi di tende alloggio, poste per lo più nei campi vicino ad abitazioni crollate o gravemente lesionate dal terremoto. La chiesa, che s'affaccia sulla via principale, è stata transennata. Il campo di calcio è diventato un grande accampamento disordinato. L'edificio comunale è gravemente danneggiato e il personale ha dovuto trasferirsi nella sede della Comunità Montana, che nonostante presenti diverse crepe nei tamponamenti ha retto l'urto del terremoto. Mentre attendo l'arrivo del Sindaco m'informo per quanto possibile sul luogo che per qualche tempo mi ospiterà. Il territorio comunale ha una morfologia che presenta le caratteristiche tipiche della fascia collinare-montana del preappennino umbro. Al suo interno nel fondovalle è inserita una ristretta pianura alluvionale, solcata nella parte centrale dal fiume Topino. I contrafforti vallivi sono densamente ricoperti da aree boscate. Su di esse insistono dei sottosistemi vallivi quali la valle dell'Anna, la valle del Rio e la piccola valle de Vignano. Il territorio comunale è attraversato, oltre che dall'antica via Flaminia posta in fondovalle che divide in due il comune, anche dalla nuova strada statale Flaminia, che corre quasi tutta su un viadotto, sovrapponendo di fatto il piccolo centro abitato. Nel fondo valle è an-

che presente una linea ferroviaria che corre quasi parallela alla vecchia strada Flaminia. Questa linea ferrata è molto importante perché è il principale collegamento ferroviario della Regione e perché unisce l'Umbria con le Marche. Le molte strade comunali e vicinali ad uso pubblico non sono tutte asfaltate ma sterrate e ricoperte di un brecciolino bianco. Il comune è collegato con Foligno, Nocera Umbra e Spello. Dispone di una zona industriale in cui insistono poche aziende, collocata in direzione Nocera Umbra, in località Ponte Rio. Sui due versanti del Topino sono presenti diversi centri abitati facenti parte del comune di Valtopina. Sul versale orientale i nuclei più importanti sono: Giove, Cerqua Rosaro, Poggio, Santa Cristina, Sasso, Schiavetto, Colle Budino, Franchillo, Casa Fornace e Gallano. Sul versante occidentale sono, invece, Colfulignato, Balciano, Casa Lagnano, Ponte Rio, Cà Fondia, Casa Tommaso, Vallemare, Rotondolo, Marco Frate, Cà Sentino, Calaucci, Rancole, Capranica, Casa Solaio e Pasano. Il sindaco di Valtopina, Giancarlo Picchiarelli, è un persona affabile. Mi viene incontro con il sorriso ma si legge tutta la sua preoccupazione nel dover sostenere il pesante sforzo di mettere in sicurezza il suo paese e soprattutto i suoi abitanti. Egli è un piccolo uomo dai capelli e occhi scuri, con due baffoni possenti, dà l'idea di una persona determinata ed



energica. Non servono molte parole per capirci. È un uomo che esprime fiducia, con cui lavorerò molto bene. Con lui faccio un breve giro del capoluogo, ho così modo di vedere meglio le strutture d'interesse pubblico. Tra essi vi sono gli edifici scolastici con le scuole materne, elementari e medie che dal giorno del terremoto non ospitano più i suoi alunni. Tutte queste strutture sono state fortemente danneggiate. Fortunatamente l'edificio che ospita la farmacia, la stazione dei Carabinieri, dei bar, un commestibile e la tabaccheria hanno tenuto. La macelleria, la lavanderia ed altri esercizi commerciali invece sono stati danneggiati e non sono più agibili. Anche la banca è stata colpita dal terremoto così hanno pensato di realizzare uno sportello inizialmente in roulotte e tenda poi in un modulo abitativo.

Superando il piccolo ponte sul torrente Topino, ci rechiamo verso gli impianti sportivi. Qui incontriamo il Comandante della stazione dei Carabinieri, il maresciallo Francesco Barone. Mi appare un Maresciallo d'altri tempi: alto, distinto nella sua impeccabile uniforme. Il suo viso è olivastro ed allungato, il naso adunco sorregge un paio di occhiali da vista, ha due grandi baffi neri che lo contraddistinguono. È molto cordiale, facciamo reciproca conoscenza. Non lo vuole dimostrare ma anche lui come il Sindaco è provato ed è molto stanco, devono essere stati giorni molto duri per loro.

Adiacente ad un edificio espositivo, dove si tenevano le fiere del tartufo, principale attività commerciale del paese, c'è il palazzetto dello sport. Esso è stato adibito ad alloggiamenti provvisori per tutti gli sfollati. In particolare sono ospitati gli anziani e le famiglie con bambini, mentre gli altri stanno occupando le tende che il Ministero degli Interni ha fatto pervenire nel campo sportivo. Qui l'attività dei volontari e della popolazione prosegue velocemente nel montare le tende e nel tentativo di dare un ordi-

ne a questo improvvisato villaggio. Faccio conoscenza con Fabio, l'agente di Polizia locale. È un ragazzo taciturno ma sempre sorridente, nonostante abbia avuto la casa fortemente lesionata. Da subito si è messo a disposizione dei cittadini, è continuamente occupato a notificare, vigilare ed in altri molteplici compiti. Purtroppo abbiamo avuto pochissimo tempo per chiacchierare e di questo me ne dispiaccio assai. La piccola comunità di Valtopina, nonostante i danni subiti è molto vivace. Lo dimostra, per esempio, la particolare esuberanza di Sofi, la tabaccaia del piccolo centro, che da subito è diventato luogo di ritrovo di tanti giovani. Oppure Gaby, il macellaio, che nonostante abbia perso la casa e il luogo di lavoro non si è arreso, mettendosi subito a disposizione del Comune insieme al fratello e all'amico Domenico.

Il Dipartimento della Protezione Civile ha inviato diverse roulotte da adibire ad alloggi provvisori per permettere di decongestionare la tendopoli. Esse sono state posizionate soprattutto nelle frazioni e in quello che era il Kartodromo comunale. Qui si crea un vero proprio villaggio che verrà poi denominato Villaggio Alessandria, in omaggio ai molti volontari alessandrini accorsi a dare un aiuto a questa piccola comunità. I giorni passano e il mio lavoro di collante tra le varie amministrazioni e di supporto al Sindaco si fa sempre più intenso. Ci siamo prefissati come obiettivo spostare la maggioranza della popolazione, entro Natale, nei moduli abitativi provvisori per un miglioramento del tenore di vita. Per far ciò cerco la collaborazione di molte associazioni e comunità che conoscono la sofferenza, perché l'hanno vissuta prima e pertanto possono offrire una mano solidale. Alcune di queste sono: il gruppo Comunale di Piovera, di Alessandria, i volontari e i cittadini del quartiere Orti di Alessandria.

Insieme a noi hanno anche collabo-

RISM

rato i Volontari del Garda e l'associazione Arnica di Berzo Demo della Val Camonica e molte altre, ma anche tanti altri volontari che in quegli anni mi erano vicini, come Daniele, Andrea (detto Campanellino), Diddi, Elisa, Marco, Adriano, Simone, Andrea, Cristian, Enrica, Alessandro, Vincenzo e molti altri. Da Valenza, Piero, comandante della polizia Municipale è accorso con i suoi uomini, subito integrati da quelli di Tortona, Buccinasco, Cardano al Campo, Alessandria, Novi Ligure e molti altri comuni alessandrini e del bresciano. Insieme a loro c'erano decine di agenti della vigilanza provinciale di Alessandria che si sono alternati per mesi a garantire la sicurezza del piccolo Comune.

Il Dipartimento della Protezione Civile incaricò la Provincia Autonoma di Trento di collocare i moduli abitativi che la stessa Provincia aveva deciso di donare a Valtopina. Un'enorme colonna di mezzi pesanti e leggeri invase presto Valtopina, la colonna trentina era giunta a Foligno, prevalentemente in treno e poi raggiunse la piccola comunità con mezzi gommati. Il loro campo base viene allestito a Ponte Rio, i loro moduli abitativi provvisori sono molto somiglianti a chalet, soprattutto a Giove. Un grande tendone mensa dell'associazione trentina Nu.vol.a forniva i pasti alla popolazione e ai soccorritori, insieme alla cucina da campo delle associazioni di volontariato della Val Camonica bresciana.

I locali della Comunità Montana ospitarono provvisoriamente gli uffici municipali tra cui il mio. Erano molto piccoli, con evidenti crepe nei tamponamenti murari e qui la vita si faceva sempre più frenetica. Qui i volontari raccoglievano le richieste di intervento ed inviavano le squadre a collaborare con i cittadini al recupero delle loro masserizie ma anche a fare piccoli interventi tecnici e logistici. In questi spazi ho avuto modo di conoscere Danilo, un giovane ragazzo, responsabile dell'Ufficio tecnico che si dava un gran da fare. Ma anche il Vice sindaco Giu-

seppe, un instancabile lavoratore ma anche un grande e simpatico chiacchierone, per non parlare poi di Franca, una delle impiegate del Comune sempre attenta e presente ai problemi dei suoi concittadini. Erano rimaste poche le strutture ricettive ancora attive: tra queste il ristorante "Il Tartufaro" ubicato in mezzo al verde in frazione Balciano che, anche se parzialmente danneggiato, riusciva comunque a lavorare preparando squisiti piatti della cucina umbra. I volontari la sera, stanchi di una giornata di lavoro invece si riunivano allo "Sherwood", una birreria e pizzeria, posto in mezzo ad una pineta vicino al centro storico, per passare qualche ora conviviale tra loro. Altri luogo di ritrovo, sempre nelle ore di riposo, erano il bar del Centro polisportivo e il bar posto al centro del paese. Locali diventati luoghi di appuntamento di molti per scambi di idee e di commiati tra i volontari che si alternavano nelle operazioni di soccorso e assistenza. Questi locali divennero spazi per scaricare la tensione nervosa dopo intere giornate di lavoro sotto il cocente sole, ma anche dopo le continue scosse sismiche che per mesi continuarono a martoriare la piccola comunità.

Scene apparentemente tratte dal film di "Peppone e Don Camillo" si svolgevano anche a Valtopina, soprattutto quando iniziarono i lavori di sgombero per la messa in sicurezza della chiesa parrocchiale dedicata a San Pietro Apostolo. In quei momenti di forte tensione emotiva, dove la popolazione ha i "nervi a fior di pelle", dove molti hanno perso casa, qualcuno anche il posto di lavoro e dubbi su come organizzare il proprio futuro, basta poco per scatenare smarrimento e angosce. In queste occasioni serve molta cautela nel parlare e serve inviare segnali di serenità, perché sono proprio in questi momenti che tornano alla mente dei più anziani

racconti e leggende che vedono il terremoto protagonista. Essi complicano solo le cose. Vi racconterò perciò alcuni aneddoti accaduti, dopo diversi anni magari faccio un po' di confusione ma lo scopo di quello che narro è di far comprendere come facilmente si diventa suscettibili.

Quel giorno il cielo era coperto ma c'era comunque molta afa, ogni tanto una folata di vento riusciva anche a infastidirti. Per la giornata erano stati programmati alcuni importanti lavori: sulla strada principale bisognava sgomberare la chiesa dagli arredi sacri e dalle importanti tele che l'adornavano e una grande gru doveva smontare poco a poco la cella campanaria pericolante. Motivo per cui per alcuni giorni la strada principale andava chiusa al traffico. Inoltre in località Pasano, bisognava mettere in sicurezza una piccola cella campanaria che minacciava di cadere aggravando così l'elenco dei danni. Il tabloid posto fuori dell'edicola, citava le quartine del famoso Nostradamus, al secolo Michel de Nostredame. Il giornale parlava del famoso astrologo, scrittore e speziale. In particolare di uno scritto in cui prevedeva ancora forti scosse: "E il terzo venerdì la terra sprofondò". Così recita la profezia di Nostradamus, avvisando che sarebbe scorso sangue nella valle del Topino. Leggende che sempre dopo un evento catastrofico o calamitoso escono comunque fuori da qualche buontempone che gli piace scherzare con il fuoco, non sapendo il danno che può creare. Ma siccome era il terzo venerdì successivo ad altri due in cui la terra aveva tremato, i superstiziosi e molti altri avevano preferito stare fuori da casa, ammesso che ne avessero ancora una. In paese era l'argomento più discusso fra le persone ferme per strada. La via Flaminia, via principale del paese, sembrava assorta nel più assoluto silenzio mistico. Le persone parlavano poco o parlavano dell'articolo, persino l'unico cane randagio del paese teneva la spelacchiata coda tra le gambe. Sarà

stato un caso, ma il tempo sembrava essersi fermato, non si sentivano nemmeno gli uccelli cantare. Un crocchio di persone, davanti al bar silenziosamente guardava i lavori di sgombero della chiesa. Le grandi tele, accuratamente protette, venivano caricate per raggiungere un deposito temporaneo, mentre le donne del paese, più assidue frequentatrici della chiesa collaboravano con Don Angelo a mettere al sicuro le suppellettili della chiesa e della canonica. Un uomo anziano, padre di una persona molto "in vista" nella piccola comunità, inciampò cadendo lungo la via, proprio quasi a ridosso della chiesa. Si corse a chiamare l'ambulanza. Questo piccolo incidente creò un ulteriore stato di ansia. Tra i volontari più mattacchioni, qualcuno si era divertito, a raccontare di avere un'amica che faceva la cartomante e che leggeva il futuro. Costui racconta che dopo aver letto il giornale le aveva telefonato per chiederle un parere e che per tutta risposta la cartomante avesse detto "ma se lo dice Nostradamus è vero!!". Questo stupido scherzo aveva creato nei volontari più "creduloni" uno stato d'ansia e timore particolare. Anche i volontari più gioiviali sembrano più taciturni. Non riuscivo a fare molto se non dire che tutto era solo una burla e una leggenda. In aiuto era accaduto l'accidentale ruzzolone dell'anziano che aveva perso un po' di sangue dal naso nella caduta, ed ecco che il sangue nella valle del Topino era scorso e quindi l'evento drammaticamente e fantasiosamente atteso era scongiurato. A facilitarmi il lavoro, anche l'egregio operato dei volontari che erano andati a mettere in sicurezza la piccola cella campanaria di Pasano. Essi avevano avuto l'accortezza, togliendo la piccola campana dalla sua cella di legarla a degli alti bastoni, ricreando una sorta di piccolo campanile a capanna e l'avevano fatta suonare lungamente. Il suono gioioso della campana, proveniente da uno dei colli, dove San

RISM

Francesco era dedito a camminare aveva riportato il sorriso in paese. Anche se nessuno aveva voglia affermarlo, in quel momento tutto torno alla normalità. La terra quel giorno non tremò. Sempre in quei giorni a Valtopina, una difficile operazione fu quella di disarmare la campana della chiesa parrocchiale e posarla a terra prima di procedere alla demolizione parziale del campanile. Vi era lungo la via molta gente con il naso all'insù a guardare questa operazione, non erano solo persone anziane e i bacchettoni locali, ma anche molta gente comune. Infatti la campana non suonava più da quel terribile 26 settembre 1997. Essa nel tempo aveva scandito le ore della comunità, aveva raccolto le genti per la messa domenicale, aveva battuto i suoi rintocchi per il battesimo del nuovo arrivato, scandito a festa i passi dei novelli sposi e richiamato la gente per l'ultimo saluto a famigliari ed amici più cari. Forse era questo che rendeva delicato quel momento in cui la campana veniva posata a terra, sapendo che non avrebbe più suonato a festa o a morto per molto tempo, modificando così anche il ritmo di vita della gente di Valtopina, come se volesse fermarsi per sempre a quei giorni del terremoto. La vita della Comunità non si svolgeva però soltanto nel capoluogo ma anche nelle varie frazioni, oggetto di un mio sopralluogo quotidiano. Il territorio di Valtopina, per la sua collocazione geografica, fu da sempre un naturale luogo di transito e le sue colline hanno ospitato, già in epoca protostorica, piccole comunità offrendo sicurezza e benessere ai suoi abitanti. Benché sia stata individuata la presenza di insediamenti umani preromani sulle alture che circondano il capoluogo, il luogo inizia avere un vero sviluppo con la costruzione della via Flaminia (III sec. a.c) realizzata in fondovalle di cui restano ancora importanti reperti. La presenza della via di comunicazione favorì l'insediamento sulle zone collinari circostanti, come è testimoniato dal ritrovamento dei resti di una villa rustica romana e dalla diffusione di toponimi

con suffisso in -ano, come Gallano, Pasano, e Balciano, ecc, con cui i proprietari romani erano soliti denominare i loro poderi. Tra X e XI secolo sul territorio collinare sorsero vari castelli e diversi villaggi che formarono una federazione detta 'Universitas Vallis Topini et Villae Balciani', costituita dai terzi di Poggio, Santa Cristina, Gallano, Pasano, Serra e Balciano.

Il territorio della Valle del Topino diventò così una viscontea del Ducato di Spoleto godendo quindi di un'amministrazione autonoma. Il visconte, la cui carica era temporanea, risiedeva nel castello del Poggio, dove si riuniva anche il consiglio generale dei capifamiglia. Le alterne vicende politiche nel corso del 1200, privarono la "Universitas" di gran parte dei territori di sua pertinenza, e nel 1282 i rappresentanti della Comunità decisero di sottomettersi ad Assisi per sfuggire alle mire espansionistiche di Foligno. Occorre aspettare papa Bonifacio VIII che per suo volere a fine del 1200 concesse alla Comunità della valle del Topino nuovamente la sua autonomia.

Per tutto il periodo medioevale la popolazione abitava prevalentemente sulle zone collinari, in fondo valle il piccolo insediamento era frequentato soprattutto da coloro che traevano profitto dal transito sulla via Flaminia, come stazione cambio cavalli, albergatori e riparatori di carri. L'abitato posto nella vallata venne denominato Cerqua e corrisponde all'attuale Borgo principale di Valtopina. Toponimo questo, presente fino al secolo scorso nella cartografia ufficiale, è tuttora usato dai suoi abitanti. Nella seconda metà del 1400, con lo scopo di garantire una maggiore autonomia economica alla popolazione della vallata, venne istituita la fiera di San Bernardino, che si svolgeva lungo la via principale di comunica-

zione di fondovalle, alla confluenza del fiume Topino con il Fosso dell'Anna, nelle cui vicinanze era stata edificata anche la chiesa di San Pietro de Cerqua, ufficializzando così il nome all'abitato di fondovalle. Fino al 1800 la maggior parte della popolazione risiedeva ancora negli antichi borghi collinari ed il castello del Poggio mantenne la sua funzione di sede amministrativa fino al 1867. È interessante sapere che la carica di visconte della Valle del Topino fu esercitata dai Trinci, signori di Foligno dal 1383 al 1439. Proprio durante il vicariato di Corrado Trinci, nel 1434, furono emanati gli Statuti che, con successivi aggiornamenti, rimasero in vigore fino al 1816. Importante atto che regolamentarono la vita della Comunità per quattro secoli. Con la nascita della linea ferroviaria in fondovalle e con lo spostamento delle attività economiche anche la residenza comunale fu spostata a Villa della Cerqua, in seguito chiamata Valtopina.

Durante il regime fascista, Valtopina fu aggregata al Comune di Foligno, e solo nel 1948 riconquistò la sua antica autonomia.

Le strade che collegano le varie frazioni, come l'antico capoluogo del Poggio, sono ancora pressoché sterminate, ricoperte da un brecciolino bianco, irte salite e tortuosi tornanti. Esse uniscono queste frazioni ancora densamente abitate nonostante il terremoto abbia devastato buona parte delle abitazioni realizzate in pietra bianca.

Tra gli obiettivi che ci eravamo prefissi, oltre a quello di cominciare prima possibile la fase della ricostruzione, c'era quello di dare continuità alle attività commerciali e artigianali del piccolo borgo. Grazie alla solidarietà della Provincia Autonoma di Trento, alle varie associazioni alessandrine e bresciane, con l'aiuto di aziende, Comuni e Associazioni di categorie, furono allestiti moduli prefabbricati adibiti a negozi e attività artigianali. Un esempio era il villaggio costruito

a Giove interamente realizzato dalla Provincia autonoma di Trento, con grande sbancamento di un'intera collina, realizzando una serie di terrazzamenti su cui si posavano le casette stile chalet. Un altro esempio fu il villaggio realizzato sul sito del kartodromo dove prima insisteva la roulottopoli. Come su quest'ultimo anche nello spiazzo adiacente al campo sportivo furono montati i moduli abitativi forniti dal Dipartimento Nazionale della Protezione Civile. Senza dimenticare quelli posti in innumerevoli frazioni o vicino ad attività agricole, facendo così in modo di non allontanare la popolazione né spopolare la montagna. Per far ciò ricordo, per esempio, l'impegno del "Consorzio Nazionale Artigiani della provincia di Alessandria" e della Fondazione specchio dei tempi del giornale "La Stampa" che tanto fece nel Comune di Valtopina. Angelo, il suo responsabile, era spesso a Valtopina per analizzare come aiutare la popolazione. Gaby, un giovane ragazzo che abbiamo avuto modo di conoscere durante la nostra permanenza a Valtopina, avrà in quell'occasione un nuovo negozio di macelleria, provvisoriamente collocato in uno chalet sul piazzale del Kartodromo, grazie alla Provincia Autonoma di Trento e a tanti altri donatori. Permettendo a Gaby di riprendere la sua attività lavorativa. Una delle prime richieste che feci appena arrivato sul luogo, fu quello di poter installare in un piccolo box metallico un impianto con lavatoi e lavatrici. Infatti avevo notato che le signore avevano molta difficoltà a lavare i panni e soprattutto quelle più anziane avevano imbarazzo nel lavare la propria biancheria intima, cosa che facevano di notte nei box doccia. Ci furono numerose battaglie con il responsabile del C.O.M. di Foligno, tutte perse, perché veniva ritenuta una "spesa superflua e non urgente". Fortunatamente la provvidenza umana e il buon senso di molti donatori e volontari arrivò

RISM

dove non era arrivata la burocrazia. Infatti alcuni gruppi comunali, tra cui quello di Piovera, fecero una donazione riuscendo così a dotare, almeno un campo di accoglienza, di questo importante strumento.

In quel periodo ebbero luogo due eventi molto importanti a Valtopina: il primo fu quello di mantenere la tradizione e continuare a svolgere l'abituale fiera del tartufo. Esso è infatti il principale prodotto della vallata e questa fiera è un momento enogastronomico di rilievo nazionale. Non potendo aver svolgimento nella vecchia sede dei capannoni vicini agli impianti sportivi quell'anno si svolse in un altro luogo. Fu un momento delicato e di rilievo per tutta la comunità che s'impegnò a rilanciare la propria economia. Fu soprattutto una dimostrazione di caparbietà e di volontà a non cedere davanti a tutte le sventure e difficoltà create dal terremoto.

In questa occasione ebbi modo di confrontarmi con altre situazioni di città e paesi colpiti dalla stessa sciagura come Sellano e Nocera Umbra. Della prima ricordo i suggerimenti forniti per costituire il Gruppo Comunale di Protezione Civile. Insieme al Sindaco ne avevamo istituito uno a Valtopina, formando decine di cittadini. Mentre con l'incontro con gli abitanti della vicina Nocera Umbra ho potuto raccogliere numerosi racconti che stanno tra la leggenda e la storia. Come quella del beato Tommasuccio al secolo Tommaso Unzio. Costui Terziario francescano, nacque in una frazione vicino a Nocera Umbra nel 1319, dopo molti anni di vita ascetica, si dedicò alla predicazione. Il 19 novembre di ogni anno l'amministrazione comunale di Nocera Umbra distribuisce il "Pane di San Tommasuccio", in ricordo del beato che protegge la città dai terremoti e dagli incendi. Infatti Tommasuccio era noto per la sua capacità di prevedere sventure e calamità naturali. Sono molti gli aneddoti sulla sua vita e sulle sue profezie: un esempio è quando, il 19 settembre 1744, Nocera Umbra fu libera-

ta dall'esercito austriaco, per mano degli spagnoli, i nocerini collegarono il fatto con il coincidente anniversario della traslazione del corpo del Santo, ritenendo di essere stati salvati da lui. Oppure si racconta una storiella in cui si narra che mentre egli passeggiava per la fiera di Nocera Umbra, i passanti lo provocavano chiedendogli "Come va Nocera?" e lui rispondeva tirando fuori dal mantello un ramo di malva "Malvè Nocera".

Il racconto che più mi appassionò fu quello legato al terremoto del 26 settembre. Il contadino che mi narrò questa storia diede la colpa del sisma alla volontà manifestata dalla Amministrazione Comunale di cambiare forma e consuetudine nella distribuzione del Pane di San Tommasuccio. Infatti l'anno precedente la tradizione fu sospesa o fu rispettata in forma diversa dalla consuetudine. Ciò, secondo lui, avrebbe fatto irritare il beato Tommasuccio e quindi rinverdire una sua antica profezia. La leggenda, infatti, narra che durante un'epidemia di peste, la popolazione di Nocera Umbra insieme al Capitano del popolo e alla nobiltà si recò da Tommasuccio a chiedergli protezione. Egli, gliela garantì, a patto che fosse distribuito una pagnotta di pane bianco a tutti i cittadini di Nocera, una volta all'anno. Se ciò non veniva fatto la città sarebbe stata scossa e distrutta da un violento terremoto. La peste non toccò Nocera Umbra, almeno quella volta e iniziò così la tradizione della distribuzione del pane bianco che non fu mai interrotta neanche durante i periodi di guerra o carestia. Dopo il terremoto del 26 settembre la distribuzione fu ripresa nelle varie zone della città, ed è il Comune continuò ad assumersi l'onere della distribuzione di pagnotte. Esse sono marchiate con uno specifico timbro e vengono considerate capaci di proteggere da incendi e terremoti. L'eremita nocerino morì a Foligno il

15 settembre 1377 dove è sepolto nella chiesa di Sant'Agostino. Il pane si distribuisce ogni 19 novembre, giorno della traslazione del suo corpo dall'Ospedale di Foligno ad una cappella della chiesa di Sant'Agostino.

Tante altre sono le leggende che nascono in una terra da sempre soggetta a grandi terremoti, storie che raccolsi in quegli indimenticabili giorni, come tanti voci di popolo. Tra cui la credenza che si possa preannunciare un terremoto dal nervosismo dei gatti, dall'ululare senza apparente motivo dei cani e dell'aumento del numero degli scorpioni all'interno delle case di campagna. Altre persone del luogo credono, invece, che sotto la loro terra ci sia un antico vulcano che sta per eruttare, altri sostengono che si devono prevedere terremoti quando la luna prende forme e colori strani. Proprio come avvenne il 16 settembre 1997 quando le cronache raccontano che la luna si presentò rossa e dieci giorni dopo, appunto il 26 settembre, si presenta con una forma spettrale mentre le stelle erano più luminose del solito. Il 6/7 settembre il cielo umbro fu solcato da una meteorite, da sempre segno di prossima sventura. Invocazioni e riti religiosi si accompagnano da sempre al terremoto. Infatti a Foligno gli abitanti credenti si rivolgono in preghiera a san Feliciano, loro santo patrono e protettore dai terremoti, ma anche alla Madonna del pianto, "eletta" dal popolo coopatrona ricordata insieme a san Feliciano per aver protetto i folignatesi dal terribile terremoto del 1832. Sempre in occasione di quel terremoto, il cantante lirico Paolo Soglia, che doveva cantare al teatro Piermarini o al teatro Apollo, scampato al terremoto, tornato a Cesena sua città natale, fece dono al santuario della Madonna del Monte di un ex voto dedicato a Maria in Cielo assunta per averlo salvato miracolosamente da quel disastro.

In quei mesi ci furono tante visite di importanti politici: tra essi il Presi-

dente della Regione Umbria Prof. Bruno Bracalente, il sottosegretario alla Protezione Civile Dott. Franco Barberi, l'On. Massimo D'Alema della Commissione parlamentare bicamerale per le riforme istituzionali. Quelle più frequenti ed operative erano quelle del Capo Dipartimento della Protezione Civile Nazionale Dott. Andrea Todisco e della dott.ssa Patrizia Cologgi Coordinatrice del Servizio Volontariato del D.P.C. Costoro li ricordo anche per un piacevole intervento bucolico, che io chiamo "smorzastress". Esso fu indispensabile per diminuire un po' il livello di tensione emotiva e di stress. Per far ciò mi inventai una gara per scegliere il tartufo migliore tra quello di Valtopina e quello delle valli alessandrine. Grazie alla collaborazione di mio carissimo conoscente, ormai scomparso, Ernanni Caprioglio, all'epoca capo dei Vigili Provinciali, meglio noti come Guardiacaccia, giunse a Valtopina un bel tartufo da gara. La competizione si svolse ovviamente al Ristorante "Il Tartufaro" e i due alti personaggi, inconsapevolmente furono invitati a fare da giudici. La gara finì "pari e patta", ma questo piccolo "fuori programma" servì a tante persone sia di Valtopina che tra i soccorritori a scaricare la tanta tensione nervosa accumulatasi nelle varie settimane di intenso e duro lavoro.

Un altro importante episodio fu quando ricevetti una particolare telefonata dalla casa madre della fabbrica di autoveicoli Renault: essa voleva donare un automezzo a favore del Comune per le attività di Protezione Civile. La telefonata mi informò inoltre che i piloti di Formula 1 volevano dare una mano alla ripresa della comunità. Insieme al sindaco iniziò perciò l'organizzazione dell'evento. L'inaugurazione del nuovo mezzo doveva avvenire nell'ambito di un'iniziativa che i piloti e gli sponsor della Formula 1 automobilistica avrebbero fatto per la piccola comunità valtopinese. La manifesta-

RISM

RISM

zione fu chiamata "La Formula 1 per Valtopina". La scuderia Minardi mise a disposizione un veicolo da corsa, ritinteggiato di bianco con il nome della manifestazione e lo mise in esposizione. Tutti gli sponsor organizzarono stand per omaggiare la popolazione dei loro prodotti. I bambini incontrarono i loro piloti beniamini, tempestandoli di domande ed ebbero in dono un modellino da collezione della Ferrari. La Formula 3, mise in mostra e facendo provare ed ascoltare anche il ruggito dei potenti motori. Mentre io organizzavo il taglio del nastro della macelleria realizzata in container di Gaby. Inaugurazione avvenuta alla presenza di Jean Todt, Direttore della scuderia Ferrari e dal pilota Alessandro Nannini. Una sorpresa voluta proprio per la passione di Gaby per i motori. Una giornata che ha visto la partecipazione non soltanto degli abitanti di Valtopina, una volta tanto non protagonisti per le disgrazie causate dal terremoto, ma per un importante evento che ha richiamato non solo i mass media di tutto il mondo ma soprattutto tanti giovani del folignate.

Iniziativa questa che porterà ad un grande contributo economico a favore della popolazione.

Incessante fu la presenza del personale della P.A.T. (Provincia Autonoma di Trento) che tanto riuscirono a realizzare per la piccola Comunità, come progettare e ricostruire le scuole comunali, distrutte dal terremoto.

La presenza in quei terribili giorni anche degli studenti dell'Istituto per Geometri I.T.C.G T Olivelli di Darfo Boario Terme (BS) che insieme al Geom. Walter Mario, fecero il rilievo delle strutture mobili e provvisorie installate

nelle varie frazioni e case sparse. Erano inoltre presenti gli studenti del programma ECHO partecipanti ad master europeo Noha in aiuti umanitari inviati dall'Università la Sapienza di Roma per sperimentare sul campo il valore dell'etica e dell'aiuto umanitario.

Poco prima del Natale del 1997 lascio Valtopina. Il mio lavoro si poteva dire concluso. Gli impegni erano stati mantenuti e un nuovo incarico mi aspettava nelle Marche. Ho conosciuto nuove persone mi hanno regalato l'amicizia ed insegnato il valore della tenacia e della perseveranza. Sono tornato tante volte a Valtopina a trovarli, sia perché volevo comprendere i tempi della ricostruzione post sismica, ma soprattutto perché mi mancava il loro calore e i loro abbracci. Ogni evento calamitoso porta disgrazie, difficoltà e brutti ricordi ma aiutano a ritrovare il sentimento di gratitudine, di amicizia e di solidarietà, spesso confinati in un angolo di noi tutti da una società sempre più consumistica, ansiogena ed egoista. Non auguro mai a nessuno di subire il dramma di un terremoto e di portarne per tutta la vita le invisibili ferite nel nostro animo, ma auguro a tutti coloro che hanno purtroppo subito questi eventi di ritrovare il valore dell'umiltà e dell'amicizia che mi è stato donato dagli abitanti di Valtopina.



20 ans



30 ans



35 ans



40 ans

AIUTARE IL PROSSIMO E' SOLO AMARE DI PIU': PAROLA DI VOLONTARIA



Onna, di fronte alla Chiesa: 2016 e 2009, nulla è cambiato



di
Alessia Giovanola

Oggi mi sono ritrovata di nuovo al tavolo a parlare di protezione civile e volontariato. Spesso si pensa che siano la stessa cosa, ma non è sempre così. Chi fa volontariato lo fa a prescindere dall'ente per cui presta il proprio tempo. Ho sempre pensato che per fare volontariato ci vogliano cuore, anima e cervello, e che se ti manca uno di questi non sarai mai un "volontario" nel vero senso della parola. Troppi sono quelli che lo fanno per "sentirsi qualcuno", solo per indossare una divisa o sfrecciare con le sirene accese... ma questo per me non è volontariato, questo è solo un triste mettersi in mostra. Quando parti per una missione devi avere chiaro, nei limiti del possibile, cosa stai andando a fare, cosa ti troverai di fronte e con chi ti dovrai relazionare. Sono finiti i tempi dell'"armatevi e partite", anche se mi duole dirlo, ma mi sembra che negli ultimi anni abbiamo fatto un enorme salto indietro a livello gestionale... Ma preferisco parlare nel mio piccolo. Quando ho iniziato, l'ho fatto perché essenzialmente volevo aiutare chi aveva più bisogno di me: ma allo stesso tempo per aiutare anche me stessa. Fare volontariato richiede spesso sforzi, ma ti ripaga con una "carica" incredibile. Per me è stata una fonte di apprendimento enorme... certo, come tutte le cose, se vuoi impararle, le devi studiare. Ma vi immaginate quanto sia

bello studiare il lavoro su funi, come salvare una vita umana, imparare un sacco di nozioni che possono tornare utili a livello di vita quotidiana o nel caso dovessimo diventare "noi" le persone da soccorrere? A volte un piccolo dettaglio può veramente fare la differenza!

Se mettessimo l'entusiasmo in tutto quello che facciamo, tutto ci peserebbe meno.. Se prendessimo le missioni operative come nuove avventure da affrontare e superare, tutto andrebbe meglio.. Certo, le "sfighe", gli imprevisti e i problemi capitano sempre, ma se le vediamo sotto l'ottica di un ostacolo da superare, assumono un altro senso. E fanno meno paura.

Ho imparato a costruire ponti militari, cosa che a molti di voi potrebbe sembrare strano, però è un'esperienza che offre nozioni che, a livello generale, possono tornare utili.

Ho imparato come ci si comporta in caso di soccorso con sparatoria in atto, o in caso di attacco terroristico con persone ferite gravemente.

Ho imparato anche ad usare le motoseghe in sicurezza... potrà sembrare banale, ma può fare la differenza.

Ho provato ad essere coordinatore e capire che non è "quello che dà gli ordini", ma "quello che si prende cura della propria squadra".

RISM



Amatrice, il 10 dicembre 2016, prima della terribile nevicata e delle ultime scosse che ne hanno fatto crollare torre e parete destra

Ho visto tante cose che mi hanno lasciato un segno permanente nel cuore, ho trovato il tempo di ascoltare le persone che avevano bisogno di sfogarsi, anche quando io non avevo tempo. Ho avuto modo di rapportarmi con il mondo militare e capire che dietro uniformi e stellette ci sono sempre uomini e donne come noi, che soffrono e gioiscono quando si recupera una persona tra le macerie.

Per amore verso gli animali ho studiato anche la rianimazione veterinaria e come somministrare le prime cure a un animale ferito. Un animale da compagnia può fare la differenza per il suo proprietario, soprattutto se anziano.

Mi sono cimentata anche nel ruolo, impegnativo ma ricchissimo di soddisfazioni, di istruttore in diverse occasioni.

E vi dico: ma vi immaginate quante cose potete fare aiutando il prossimo? E queste sono solo alcune di quelle che ho fatto.

Ma oltre alla soddisfazione personale, aiutare offre un sacco di altre cose per me impagabili: come i sorrisi che la gente ti rivolge dopo un soccorso, o quei "grazie" che arrivano dal cuore, magari non sempre, ma quando arri-

vano ti fanno toccare il cielo con un dito.

Poi, edonisticamente parlando, amo anche indossare le divise con un certo orgoglio, non come fine ultimo, ma come tramite tra me e le persone che hanno bisogno: per essere un punto di riferimento, una rassicurazione, anche visiva.

E' bello quando la tua uniforme, indossata con onore, porta le persone a voltarsi e apprezzarti... il cuore gioisce e i "grazie" vengono da sè.. Tutto questo però deve venire dopo... dopo il proprio istinto di aiutare il prossimo, dopo il desiderio di avere dato il massimo e aver fatto tutto nel modo giusto. Perché aiutare il prossimo è solo amare un po' di più. Semplicemente.



Onna, epicentro del sisma del 2009, di fronte alla Chiesa



Amatrice, case implose su se stesse in una laterale di corso Umberto I

010: L'OSPEDALE DEL CORPO MILITARE CRI NELL'INFERNO DEL KATANGA. IL LIBRO DI MARCELLO G. NOVELLO



Chi si è avvicinato allo studio della storia militare attraverso il modellismo od il collezionismo fu, tra gli anni '80 e '90, spesso influenzato da una *forma mentis* altamente limitante. Si finiva quasi per vedere nell'anno 1945 un limite da non valicare. Non per interesse o paura, ma per limitazione mentale quasi come se tutto quanto accaduto dopo non fosse ugualmente tragico, importante e decisivo per i destini del pianeta. Ma la Storia non finiva nel 1945. Anzi, proseguiva con la sua marcia inarrestabile. Da qualche anno, finalmente e doverosamente, la storiografia ha preso ad interessarsi meglio, e di più, dei fatti accaduti al tempo della guerra fred-

da e nel periodo che seguì la seconda guerra mondiale. Lo dimostra il bel volume, edito dalle edizioni Marvia, opera del ricercatore e scrittore Marcello G. Novello e dedicato all'opera del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana in Katanga ai tempi delle sanguinose guerre etniche che seguirono l'indipendenza del Congo. Una svolta a cui il Belgio non dedicò, *de facto*, le sufficienti attenzioni e premure senza curarsi a sufficienza di come si sarebbe delineata la vita di un popolo che non aveva mai conosciuto realmente la libertà. Fatalmente, ne nacquero violenze di ogni genere e molto fu il sangue che scorre in quelle terre. Sangue versato anche, indirettamente, nel quadro dello scontro sempre più ampio e pericoloso tra le due potenze di quel tempo: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Nel mezzo vi erano le Nazioni Unite e la loro difficoltosa opera finalizzata ad impedire un colossale e devastante conflitto nucleare planetario. Nel Congo, molti fecero i propri interessi, la fazioni si massacrarono non esitando a massacrare gli occidentali che ancora vi si trovavano ed anche gli operatori di pace. Il



di
Alessandro Mella

RISM

libro ne offre un ampio e documentato resoconto. In quel contesto, come già accaduto in Corea una decina di anni prima, la Croce Rossa Italiana scelse di mandare il proprio personale militare per installarvi un ospedale da campo. Un'impresa pericolosa, in qualche modo quasi folle, eppure condotta a termine con successo lungo mesi di impegno superiore ad ogni elogio. Un impegno raccontato da pagine di ardimento inimmaginabili e documentato dal Novello con l'uso di tutte le fonti possibili. Fonti consultate e cercate lungo un percorso della ricerca non comune, che ha richiesto l'impiego di tutti i mezzi comunicativi disponibili e di infiniti sacrifici personali. Testimonianze, documenti, articoli, immagini e testi capaci di portare il lettore direttamente nella sala operatoria del capitano Cipolat. Leggendo, pare quasi di sentire il fischio sinistro delle pallottole varcare le pagine e coinvolgere chi legge. L'autore, non nuovo a testi accattivanti, su temi difficili e non frequentemente studiati, restituisce memoria ai valorosi militi CRI e soprattutto ai caduti in quell'operazione che fu realmente di pace. Una pace costruita tra fiumi di sangue, esplosioni, violenza e difficoltà innumerevoli. Chiunque si interessi di sanità e storia militare non può non leggere questo libro



che inorgoglisce soprattutto coloro i quali, portandone oggi le insegne, hanno l'onore e l'onore di tenere vive e ben alte le insegne ed i valori della Croce Rossa Italiana. Più di duecento pagine di glorie vere, sobrie e modeste come sono quelle degli eroi reali, per raccontare quei giorni di fuoco. Ad arricchire l'opera, già di proprio assai prestigiosa, concorrono molte foto inedite del caporale Siro Pierini ed uno studio accurato sulle uniformi ed equipaggiamenti del personale impiegato in Katanga. Lodevoli anche il preciso e snello inquadramento storico dei fatti nonché la brillante prefazione del generale Lupini. Nella biblioteca del cultore di storia militare, 010 non può davvero mancare. Buona lettura!

L'opera può essere richiesta direttamente all'autore all'indirizzo

rism_redazione01@yahoo.com oppure all'Editore tramite il sito www.marvia.it

"SOTTO UN'UNICA BANDIERA" - PREMIO RISM



RISM - Rivista Italiana di Sanità Militare, al fine di incoraggiare la diffusione e la tutela dei valori fondanti la nostra Patria ed il nostro patrimonio storico-culturale, ha deciso di riconoscere l'utilità di quanti dedichino il proprio impegno e la propria passione a tenere operosamente alto il nome e l'onore d'Italia, perché essa rappresenti un valore presente e costante per chi qui ha avuto i natali e per tutti coloro i quali guardino lealmente ed onestamente al nostro Stato come un luogo ove trovare asilo e salvezza.

Ed è per premiare quelli che amiamo definire i Soldati del tempo di Pace, coloro i quali condividono nel proprio impegno quotidiano, al di fuori di scelte politiche e ideologiche, i nostri valori più sacri, che abbiamo unanimemente deciso di istituire il Premio RISM "Sotto un'unica bandiera", motto che si richiama agli elementi fondanti la solidarietà nazionale e l'appartenenza ad un Popolo, ad una tradizione, alla lunga Storia di una Nazione.

Per l'anno 2016 il Premio è stato conferito all'Insegnante Elementare Sig.ra Francesca Nocera di Reggio

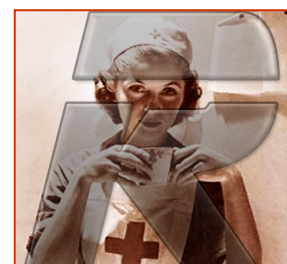


Calabria, la quale ha sempre diffuso tra i propri allievi, sia con l'attività didattica che ospitando nelle proprie classi rappresentanti delle istituzioni civili e militari, quei sentimenti patriottici e quei valori indi-

ispensabili per la formazione consapevole delle nuove generazioni in un'epoca di grandi cambiamenti come quelli che stiamo vivendo.

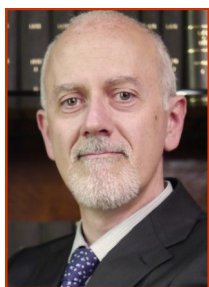
Per l'anno 2017 è stato premiato, invece, il Sig. Alessandro Mella di Torino, il quale, con la sua quotidiana fatica di Ricercatore Storico, Divulgatore e Scrittore, ha al suo attivo parecchi volumi e innumerevoli saggi che arricchiscono numerose biblioteche italiane ed estere. Da molti anni impegnato nella storiografia risorgimentale è stato di recente autore del volume "Viva l'Imperatore! Viva l'Italia!" che disserta, con dovizia di particolari, sul sentimento italiano nel ventennio napoleonico.

Ad entrambi i complimenti della nostra Testata.



A cura della redazione

RISM



di
Fabio Fabbricatore

RISM

SOFISTICATO, POTENTE, DELICATO: LA "METEORA" AMX



Al termine del secondo conflitto mondiale l'Esercito Italiano, a causa dell'ostilità degli anglo-americani verso qualsiasi forma di rafforzamento dell'ex nemico divenuto cobelligerante, era totalmente privo di formazioni corazzate o di semoventi di artiglieria.

Gli unici elementi residui assimilabili a reparti blindati erano infatti equipaggiati di carrette cingolate -residui britannici- per il traino di artiglierie controcarro, o di autoblindo leggero. Gli Alleati avevano inoltre provveduto a sequestrare, dopo l'armistizio, tutti i corazzati italiani presenti nei territori occupati, fra i quali molti mezzi obsoleti ma anche numerose autoblindo SPA AB41, carri M14 e M15 e semoventi di artiglieria da 75/18, ancora tecnicamente e tatticamente validi.

Fino al 1947 l'Esercito si trovò dunque ad essere costituito unicamente da Grandi Unità di Fanteria appiedate, con rare unità leggere corazzate destinate unicamente a compiti di esplorazione.

Le Forze Armate italiane erano previste in funzione di mantenimento dell'ordine pubblico, in collaborazione con i Carabinieri e la Polizia di Stato, che videro -soprattutto quest'ultima, in cui erano confluiti molti elementi provenienti dalla lotta partigiana- enorme-

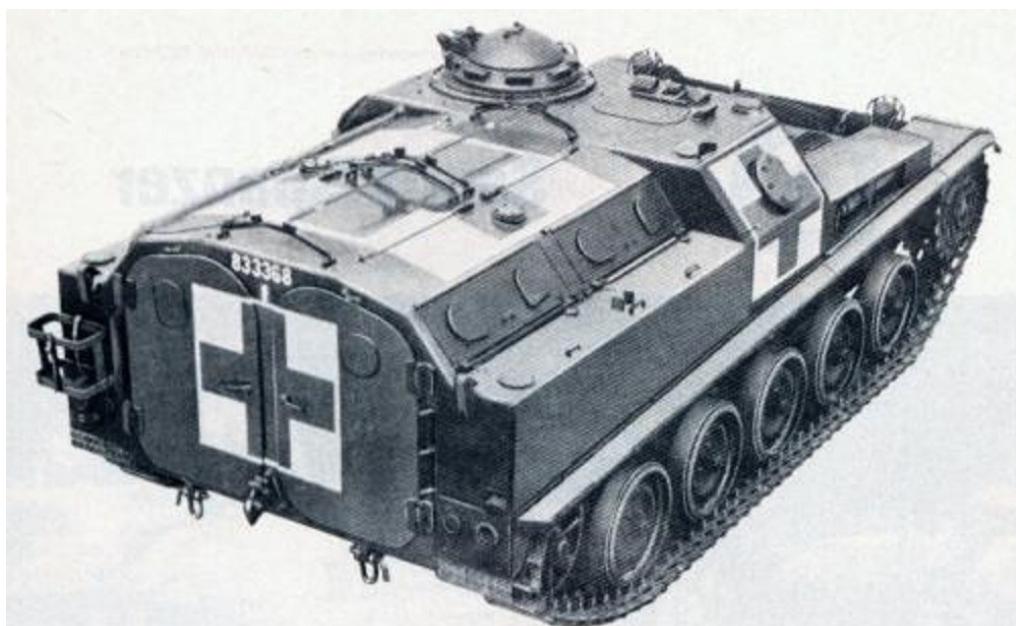
mente aumentati i loro organici.

La situazione iniziò a migliorare nel 1949 con l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, che collocava il nostro Paese in posizione strategica nel sistema di contrasto alle forze del Patto di Varsavia.

Fu allora finalmente possibile riorganizzare le Forze Armate, non più secondo i criteri meramente punitivi imposti dalle clausole del trattato di pace, ma inquadrando le varie specialità in un disegno strategico che, in caso di conflitto con le truppe dell'Est, avrebbe visto l'Italia in prima linea nella difesa strategica della fronte europea meridionale.

In quest'ottica fu concessa al Paese l'acquisizione, anche da paesi alleati, di mezzi destinati ad affiancare e progressivamente sostituire i mezzi obsoleti fino ad allora rimasti in servizio o restituiti dagli Alleati (soprattutto le autoblindo AB41 e 43, che peraltro rimasero in servizio nel Reggimento Genio Ferrovieri fino agli anni Sessanta) ed i residui bellici americani ed inglesi, provenienti dai campi ARAR o concessi dai paesi alleati come aiuti per il riarmo dei reparti italiani.

Verso la fine degli anni Cinquanta erano ancora assai diffuse le cingo-



lette britanniche Carden Loyd e Universal Gun Carrier (meglio noto come Bren Carrier), che costituirono i primi nuclei sui quali si sarebbe costituita la forza corazzata dell'Esercito, ma per le loro caratteristiche, in vista di un non escludibile impiego operativo contro il Patto di Varsavia, si trattava di mezzi chiaramente non sufficienti.

Pertanto nel 1960 l'Italia ricevette 509 esemplari del blindato leggero di produzione francese AMX13, prima aliquota di un numero previsto più consistente, che avrebbe dovuto contribuire in modo significativo alla riorganizzazione delle truppe corazzate con un veicolo multiruolo impiegabile come trasporto persone e materiali, carro comando e veicolo leggero esplorante.

Progettato nel 1956 e ampiamente utilizzato dalle forze armate francesi, l'AMX13, nato come veicolo per il trasporto truppe, derivava dal carro leggero/cacciacarri AMX12, del quale manteneva la struttura, la meccanica e la sagoma piuttosto bassa e sfuggente, che lo rendeva particolarmente efficace in ambiente tattico.

La destinazione a veicolo per il trasporto delle truppe per le Grandi Unità di Fanteria era favorita in particolar modo dalla disposizione degli organi meccanici, che erano collocati

anteriormente, e dalla conseguente presenza nello scafo di un vasto vano di carico.

L'Esercito Italiano adottò dunque l'AMX nelle versioni trasporto truppe, cargo materiali e carro comando.

Nonostante la tendenza, già emersa durante il Secondo conflitto mondiale, fosse di andare verso mezzi sempre più pesanti e dotati di corazzature di spessori sempre più cospicui, il veicolo, pur compatto e robusto, pesava -in fase di progetto- 13 tonnellate, come i principali carri tattici già impiegati dal Regio Esercito nei principali teatri bellici (soprattutto l'M13/40 e l'M14/41).

A fronte di un peso relativamente contenuto tuttavia esso garantiva una migliore protezione (la blindatura, anche se saldata, arrivava a 40 mm.) e soprattutto elevatissime prestazioni, garantite da un motore capace di 250HP di potenza che permetteva di sviluppare una velocità massima di oltre 60 km orari a fronte di un'autonomia di circa 400 km.

Anche l'armamento, paragonato al predecessore M13, era decisamente più potente, con un cannone da 75 mm. a carica automatica installato in torretta basculante.

Lo scafo dell'AMX, nato per uso tattico in combattimento, per le sue caratteristiche (pilota avanti, motore poste-

RISM

riore e ampia camera di combattimento) si prestava a innumerevoli trasformazioni, che resero il veicolo estremamente versatile come mezzo tecnico, soprattutto in funzione di veicolo antincendio o mezzo di soccorso, gittaponte, carro recupero e altre specialità.

Le caratteristiche dell'AMX rappresentarono tuttavia il vero tallone d'Achille del mezzo. Pur dotato di una meccanica sofisticata e potente, esso risultava infatti particolarmente delicato e di manutenzione costosa e complessa.

E la sostituzione, operata in diversi casi, del motore a benzina con un Detroit diesel da 280HP (che aumentava l'autonomia in modo significativo) non migliorò di molto la situazione.

L'AMX tuttavia trovò impiego in numerosissimi paesi, dal Marocco a Singapore, fino a Israele, che ne impiegò numerosi esemplari -anche se con risultati modesti- nella Guerra "dei Sei Giorni".

Anche l'Italia impiegò l'AMX 13, soprattutto nella versione VCI (Véhicule de Combat d'Infanterie), che poteva essere armata con una mitragliatrice AA-52 cal. 7,5 mm. o una più classica Browning M2 cal.12,7 mm. (cal. 50).

Sul veicolo vennero allestite varie versioni, principalmente adibite al trasporto truppe, posto comando, genio, sminatori e naturalmente ambulanza, allestimento particolarmente favorito dalla disposizione degli organi meccanici che lasciava ampio



spazio nella camera di combattimento posteriore, nella quale potevano trovare agevolmente posto quattro lettighe in posizione binata.

I mezzi italiani tuttavia mostrarono presto la loro complessità e delicatezza meccanica: la politica di riarmo della NATO a favore del nostro Paese, in un momento in cui gli equilibri politici stabiliti con la Guerra Fredda si delineavano a favore di un'Italia "cuscinetto" nei confronti dell'espansionismo dei Paesi del Blocco Sovietico, favorì senz'altro la loro rapida scomparsa di scena nel giro di pochissimi anni, a favore del ben più robusto, versatile e veloce M113, largamente sperimentato dall'US Army fin dall'inizio delle guerre del Vietnam.

L'AMX sarebbe rimasto in produzione fino al 1983, realizzato in almeno 4000 esemplari nelle varie versioni: gli ultimi impieghi in teatro operativo risalgono al 2000 in medio Oriente, ma in molti Paesi, soprattutto dell'America Latina, numerosi esemplari risultano essere ancora in servizio, accanto a mezzi assai più sofisticati, moderni e potenti, disimpegnando tuttavia in modo adeguato e onorevole la loro funzione.



BRAIES 1945: OSTAGGI DELLE SS



L'Hotel Lago di Braies oggi che si affaccia sull'omonimo Lago.

La storia raccontata in queste poche righe si concentra negli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale e ha come scenario uno dei più famosi paesaggi naturalistici del nostro Paese immerso nelle Dolomiti: il Lago di Braies, situato nel parco naturale di Fanes--Sennes--Braies in Alto Adige, ad un'altitudine di 1496 metri. Di contorno al fattore naturalistico di questa storia vi è anche lo storico ed omonimo Hotel Lago di Braies, inaugurato nel 1899 e che fino ad oggi ha conservato per lo più l'aspetto di un tempo. Nell'aprile del 1945 le sorti della Seconda guerra mondiale per la Germania sono ormai definite delineando la sconfitta, così pure per il regime nazista ancora al potere. Intravedendo ormai la vittoria delle forze alleate occidentali e dell'Unione Sovietica, gli alti vertici delle SS delineano un ultimo progetto per tentare di salvare il salvabile dell'ormai decadente Partito Nazista: avviare trattative con gli Alleati utilizzando ostaggi illustri e di alto rango (militari, scienziati, politici e molti altri) già imprigionati in diversi campi di concentramento nazisti. A dirigere l'operazione, nonché ad idearla in seno all'Alto Comando di Sicurezza germanico, vi è Heinrich Him-

ler, capo delle SS, e Ernst Kaltenbrunner, capo della Polizia di Sicurezza e dell'SD. Su ordine di questi gli ostaggi prescelti vengono prima trasferiti dai vari campi di concentramento tedeschi fino a quello di Dachau e da qui ulteriormente trasferiti verso il luogo delineato come quello di detenzione definitiva: Villabassa in Val Pusteria, località poco distante dal luogo protagonista di questo articolo. I prigionieri, in totale, sono 139 e provengono da 17 diversi paesi d'Europa; a scortarli, su di un proprio convoglio ferroviario all'uopo dedicato, sono una cinquantina di uomini tra membri delle SS e membri dell'SD, rispettivamente comandanti dall'SS Obersturmführer Edgar Stiller e dall'SS Untersturmführer Ernst Bader. Il 28 aprile 1945 sono a destinazione a Villabassa. Qui alcuni ostaggi riescono a carpire, ascoltando i discorsi di alcuni ufficiali delle SS, che l'ordine di Himmler è di eliminarli e di farli sparire definitivamente il giorno 29 se i tentativi di usarli come moneta di scambio con gli Alleati fossero risultati vani. Gli ostaggi, già privi di qualsiasi protezione internazionale e quindi nel



di
Davide Zamboni

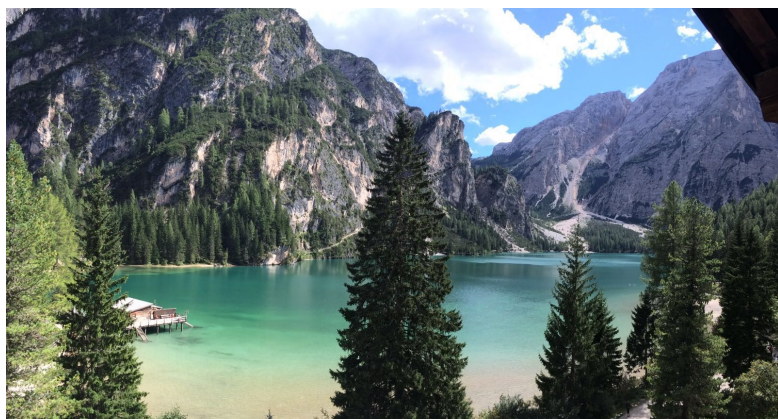
RISM



La Croda del Becco che si specchia sul Lago di Braies, oggi.

limbo dell'anonimato del loro trasferimento, della loro destinazione e della loro sorte, avevano però tra le loro file anche alcuni militari delle forze armate tedesche avverse al Partito Nazista e alla SS. Tra di loro venne a conoscenza dei piani per eliminarli anche il Colonnello della Wehrmacht Bogislav Von Bonin oltre al Dottor Wilhelm Flügge, illustre fisico ed ingegnere tedesco. Durante un trasferimento i due riuscirono a fuggire, non visti da chi li scortava, e a giungere fino a Villabassa. Qui, nella piazza principale del paese altoatesino, il Colonnello Von Bonin riconobbe un suo vecchio collega, il Generale della Wehrmacht Heinrich Von Vietinghoff, ora Capo di Stato Maggiore dell'Armata Sud tedesca, che aveva già concordato con gli Alleati la ritirata verso Nord. Von Bonin lo raggiunse immediatamente e, riscosciutisi entrambi a vicenda, il Colonnello riuscì a spiegare al

Generale quanto stava per accadere loro e agli altri prigionieri per mano delle SS. Il generale, senza esitare, ordinò immediatamente ai propri ufficiali di predisporre un'azione di forza per la liberazione degli ostaggi ed il disarmo dei soldati delle SS di scorta: così fecero e gli ostaggi furono liberati per mano del Capitano Wichard Von Alvensleben e di un reparto di soldati della Wehrmacht proveniente dal Sesto mobilitato per questa operazione. Gli ostaggi liberati furono trasferiti, scortati dai soldati tedeschi, all'Hotel Lago di Braies che per posizione garantiva ottima protezione in caso di una controffensiva delle SS. Qui vennero accolti dalla proprietaria dell'omonima famiglia che fondò l'hotel anni prima: Emma Heiss-Hellenstainer. Il 29 aprile due dei 139 prigionieri partirono, in accordo con le forze tedesche, per Verona presso il più prossimo comando alleato per riportare su quanto era accaduto: erano i prigionieri britannici maggiori Payne Best e Stevens. Il 4 maggio giunsero al Lago di Braies le forze americane ed il maggiore britannico Payne Best chiese ed ottenne il permesso di stimare pubblicamente quei soldati tedeschi della Wehrmacht, divenuti a loro volta prigionieri degli Alleati, che li avevano liberati dalle SS e da morte certa. Il 10 maggio gli ormai ex prigionieri delle SS vennero trasferiti prima a Verona e poi a Napoli, presso il Quartier Generale Alleato, potendosi così finalmente ritenere completamente liberi.



Il Lago di Braies, oggi.

L'IMPEGNO POLITICO E SOCIALE DEGLI STUDENTI IN MEDICINA: FEDERICO ROSA DI SAN MARCO

Lavorando presso Ufficio storico dell'Ispettorato Nazionale del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, ultimamente le mie ricerche si stanno concentrando su coloro che, essendo studenti in medicina a ridosso dello scoppio della Grande Guerra, decisero di arruolarsi volontariamente nei ruoli del Corpo Militare CRI, spinti sia da atteggiamenti patriottici sia dall'opportunità di terminare in fretta i propri studi presso l'Università di Padova per poi essere destinati al fronte.

Bisogna però precisare che l'impegno impegno politico e sociale ha sempre contraddistinto gli studenti in medicina, da Alexis Boyer nella presa della Bastiglia ad Achille Sacchi (contraddistintosi per aver liberato Mantova dagli Austriaci e dalla pellagra), dagli studenti del Battaglione universitario garibaldino di Curtatone e Montanara a, ultimo ma non ultimo, Federico Rosa di San Marco.

Costui, conte per nascita dal 3 settembre 1890, studente in medicina per vocazione, si arruola volontariamente come "Sergente Aiutante di sanità" del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana il 1° giugno 1915 -a pochi giorni dallo scoppio della guerra-, quale studente al V anno, e viene fin da subito destinato a diverse sezioni di sanità, prima come Maresciallo e poi come Sotto Tenente Medico, nomina avuta poco prima della morte. Tra le diverse destinazioni, troviamo il celebre Battaglione Universitario di Padova: a dicembre del 1915, *"consapevole che costì è stato aperto il corso accelerato appun-*



to per gli studenti del V anno", "supplica rispettosamente", "nella fiducia di essere esaudito" il Presidente del Comitato Regionale CRI di Torino *"di voler accettare l'espressione della sua più alta stima"* trasferendolo all'Ospedale Territoriale di Padova di San Giorgio di Nogaro *"perché egli possa frequentare il suddetto corso ed approfittare di tutte le relative agevolazioni"*, facendo però notare *"che dovendo egli sostenere ancora molti esami degli anni passati, avrebbe estrema necessità di un po' di tempo libero per prepararsi a sostenere alcuni nella prossima sessione di marzo"*; qui si laurea il 12 aprile 1917. Viene quindi destinato a Salonicco con la Brigata "Sicilia", salvo poi rientrare in patria con il 135° Reparto Sommeggiato, presso l'Infermeria del quale troverà la morte il 29 gennaio 1918 *"in seguito a pallottola di mitragliatrice con fuoriuscita di sostanza cerebrale"*, come comunicato con lettera-telegramma del 1 marzo dal Comitato Centrale CRI al Presidente del Comitato Regionale di Torino con prot. 32/198 II.



di
Francesco Rosiello

RISM



“LA SANITA’ MILITARE E LA CROCE ROSSA ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA”

Convegno nazionale di Storia

Vallombrosa – Reggello (FI) 16, 17 e 18 giugno 2017

*Organizzato dal Comune di Reggello, dal Comitato per il restauro della fontana Carlo Delcroix,
dalla Croce Rossa Italiana (Firenze) e dalla Società Italiana di Storia della Medicina*

In collaborazione con:

Università degli Studi di Firenze, C.R.I. (Comitato Regionale Toscana, Comitato Firenze e Comitato Empoli), C.R.I. Corpo Militare Volontario Centro di Mobilitazione Tosco-Emiliano, Associazione Nazionale Sanità Militare Italiana (A.N.S.M.I.) Sezione di Firenze, Congregazione Vallombrosana O.S.B., Comune di Figline Valdarno-Incisa Valdarno, Associazione Culturale “Le Balze” di Reggello, Circolo Filatelico Numismatico Figlinese, Associazione Italiana Collezionisti Tematici di Croce Rossa “Ferdinando Palasciano”, Coordinamento Nazionale del Risorgimento.

*Con l'apprezzamento ed il sostegno della
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Struttura per gli anniversari di interesse nazionale*

presso l'Abbazia di Vallombrosa – Reggello (Fi)

Croce Rossa Italiana Comitato di Firenze

Segreteria organizzativa scientifica Lungarno Soderini 11, 50124 Firenze

email: ufficio.storico@crifirenze.it

cellulari: 3281281058 (Col. R.R. Jasinski) – 335423745 (Sorella M.E.Monaco)

sito: www.crifirenze.it



BIAGI & ZOBOLI - BOLOGNA

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO